



# Storia della Formazione Professionale in Piemonte dall'Unità d'Italia all'Unione Europea



## La formazione professionale agli albori dell'industrializzazione: l'Ottocento

*Ester De Fort*

### **La formazione tecnico-professionale nel quadro della legge Casati.**

Nel complessivo riassetto del sistema scolastico operato dalla legge Casati del 15 novembre 1859, varata in virtù dei poteri straordinari conferiti a Vittorio Emanuele II in occasione della guerra con l'Austria e destinata a divenire la legge quadro della pubblica istruzione del futuro regno d'Italia, la formazione professionale veniva esplicitamente demandata alle iniziative locali. Sottesa a tale scelta, la convinzione dello stretto legame tra questo tipo di formazione e il territorio, di cui le scuole dovevano interpretare i bisogni e dal quale dovevano trarre la propria linfa vitale.

Diverso era il caso dell'istruzione tecnica, disciplinata dalla Casati pur se considerata, in un primo momento, estranea alla stessa formazione secondaria, che si identificava col ginnasio-liceo, scuola principe cui era affidata la preparazione delle future classi dirigenti.

Il tecnico era un ramo d'insegnamento di recente tradizione, per lo meno in Piemonte, e aveva la sua origine nei corsi speciali istituiti dalla legge Boncompagni del 1848, successivamente riformati e suddivisi in due livelli, che nella Casati assumevano la denominazione, rispettivamente, di scuola e istituto tecnico. Il loro compito era quello di attribuire ai giovani «che intend[eva]no dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie» la «conveniente cultura generale e speciale»: formulazione assai generica, ove si celava una contraddizione di fondo, dovuta all'innestarsi della scuola tecnica sull'esile tronco della scuola elementare, che costringeva i suoi alunni a una scelta troppo precoce e condizionata dalle condizioni sociali dei genitori.

Le scuole tecniche assunsero presto caratteristiche che le resero estranee agli obiettivi di formazione professionale in senso stretto, divenendo scuole postelementari di cultura generale, socialmente inferiori, perché prive del latino e dei caratteri nobilitanti propri a tale insegnamento. Ciò non ne impedì la buona accoglienza da parte di quei ceti medi desiderosi di assicurare una formazione scolastica ai propri figli ma che ritenevano troppo lungo e troppo arduo il percorso del ginnasio-liceo<sup>1</sup>.

1. E. De Fort, *L'istruzione tecnica dal Piemonte preunitario alla riforma Gentile*, in *Una scuola, una città. I 150 anni di vita dell'Istituto "Germano Sommeiller" di Torino*, a cura di A. D'Orsi, Torino, ITCS "Germano Sommeiller", 2003, pp. 25-37.

Sensibili alle esigenze di tali strati sociali, gli amministratori preferirono talora puntare sulla nascita di scuole tecniche piuttosto che professionali, come accadde a Novara ove fu chiuso l'Istituto di arti e mestieri "Bellini" per far posto alla scuola e all'istituto tecnico<sup>2</sup>.

A una formazione "speciale" miravano invece gli istituti tecnici, con l'eccezione della sezione fisico-matematica, che col R.D. Mamiani del 19 settembre del 1860 consentiva l'accesso alla facoltà di matematica. Col termine "speciale" si intendeva una formazione con più mirati esiti professionalizzanti, da conseguire attraverso le altre tre sezioni previste, cioè l'amministrativo-commerciale, l'agronomica, la chimica, indirizzate rispettivamente all'amministrazione delle aziende e del commercio, all'agricoltura e alle industrie agricole, alle industrie chimiche. Tale obiettivo ne rese logico il passaggio, con R.D. 28 novembre 1861, n. 347, al Ministero di agricoltura, industria e commercio (d'ora in avanti Maic), sotto la cui competenza rimasero, salvo una breve parentesi, sino alla riforma Gentile del 1923.

L'indecisione se considerare gli istituti «quali scuole speciali rivolte esclusivamente ad apparecchiare i giovani ad una professione od arte», o piuttosto «scuole di coltura più ampia e più generale»<sup>3</sup>, si rifletté, inizialmente, nella rinuncia del ministro a dare un programma d'insegnamento «fatto a priori ed imposto per legge o per regolamento», in attesa di avere indicazioni dall'avviamento pratico degli stessi istituti e dai consigli provinciali e municipali. Individuava, peraltro, alcune figure professionali che avrebbero potuto formarvisi, quali «abili banchieri e commercianti, direttori e contabili di associazioni industriali e finanziarie, capi-officine e macchinisti, misuratori, ragionieri, estimatori pubblici e periti, agenti di cambio e sensali, verificatori di pesi e misure, saggiatori di zecca, uffiziali del marchio, dei telegrafi, delle strade ferrate, delle foreste e delle varie amministrazioni pubbliche». Figure, peraltro, in gran parte gravitanti sui pubblici uffici, che non si prevedeva fossero troppo numerose, e del resto il numero degli istituti – così come quello degli studenti – fu piuttosto limitato. In Piemonte, nell'anno scolastico 1861-62 se ne contavano cinque, a Novara, Tortona, Vercelli, Casale Monferrato, Torino (solo quest'ultimo governativo), con poco più di un centinaio di studenti in tutto, distribuiti nelle sezioni amministrativo-commerciale e fisico matematica, restando deserte l'agraria e la chimica<sup>4</sup>.

Il ministro esprimeva inoltre la speranza che «nelle città più importanti per commercio, per industria, per ricchezze e per coltura» gli istituti potessero «mantenere vivo l'amore per gli studi tecnologici superiori, per le scoperte, per

2. G. Morreale, *L'Istituto Industriale "Omar". Alle origini del perito industriale*, Novara, Nuova Tip. San Gaudenzio, 2000, pp. 44-49.

3. *Relazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (Pepoli) sopra gli istituti tecnici, le scuole di arti e mestieri, le scuole di nautica, le scuole delle miniere e le scuole agrarie*, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 luglio 1862, Torino, Eredi Botta, 1862.

4. Ivi, pp. 63-68. Gli allievi erano 10 a Casale, 13 a Novara, 6 a Tortona, 11 a Vercelli e il resto a Torino.

le invenzioni industriali e per i progressi economici d'ogni maniera». In effetti in Piemonte alcuni istituti tecnici e scuole professionali sarebbero riusciti a intrecciare utili rapporti con le due istituzioni di studi tecnici superiori fondate in quegli anni, cioè la Scuola di applicazione, nata nel 1859 per iniziativa di Quintino Sella, per formare ingegneri forniti di una preparazione «a viste larghe e generali», che consentisse diversificati sbocchi professionali, da cui uscirono molti degli ingegneri civili che divennero in seguito insegnanti di materie tecniche e scientifiche e direttori di istituti, e il Museo industriale italiano (1862).

Quest'ultimo, sorto su proposta di Giuseppe De Vincenzi, regio commissario italiano all'Esposizione universale di Londra del 1862, sul modello del South Kensington Museum di Londra, ricalcava l'impostazione degli antichi musei scientifici, quale luogo di raccolta e di esposizione di prodotti scientifici e tecnologici antichi e moderni, ove i produttori potevano essere al corrente della tecnologia più avanzata, proponendosi di suscitare, attraverso «l'educazione industriale», un «intelligente movimento economico nel Paese»<sup>5</sup>.

A dire il vero, nei suoi primi anni il Museo non diede molti segni di vita, per l'incertezza relativa alle sue funzioni e persino alla sede, e solo dopo il trasferimento della Capitale si incominciò a riflettere su come si potesse meglio utilizzare l'istituzione, lasciata a Torino quale “ricompensa” della perdita subita. D'altro canto, l'innovativo proposito di trasformarlo in un istituto di insegnamento tecnico superiore che formasse, tra l'altro, una figura di ingegnere “speciale per le industrie”, suscitò la vivacissima protesta della Scuola di applicazione, che vide messa in crisi la sua stessa esistenza da quella che considerava un'indebita invasione di campo. Il compromesso, concretatosi alla fine degli anni Sessanta, prevede una collaborazione tra le due istituzioni, con l'avvio nel Museo di corsi per allievi ingegneri, lasciando però alla Scuola l'esclusiva del conferimento dei diplomi di laurea. Il Museo assunse il compito di formare insegnanti di materie tecniche e scientifiche, oltre a direttori di industrie, capi officine e macchinisti (figure professionali assai carenti nell'Italia dell'epoca), si occupò di divulgazione scientifica finalizzata a «soddisfare i bisogni dell'industria» e introdusse laboratori sperimentali. Tuttavia, la successiva abolizione dei corsi per direttori, sia pure poi ripristinati, furono un segno della difficoltà di affermazione delle istanze industrialiste, del resto largamente minoritarie nel Paese.

Fu evidente, fin da questi primi passi, che il progetto di fare della formazione professionale a livelli superiori un volano per lo sviluppo economico avrebbe incontrato non pochi ostacoli, per la collaborazione inferiore alle attese da parte degli amministratori e imprenditori locali, e per il tessuto produttivo ancora lar-

5. A. Ferraresi, *Museo industriale e Scuola di applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 795-835, da cui sono anche tratte le citazioni relative al Museo. Il primo nucleo era costituito da materiali che erano stati in mostra all'Esposizione stessa.



gamente preindustriale, cui gli istituti non riuscirono a imprimere un impulso decisivo<sup>6</sup>.

## I precedenti

Al momento dell'Unificazione, il campo della formazione professionale volta ai futuri "artieri" e ai lavoratori agricoli era dominato da istituzioni, spesso di antica origine, che rinchiudevano ragazzi poveri, orfani, derelitti, discoli, con l'intento di far loro acquisire, attraverso l'esercizio di un mestiere, le capacità necessarie per procacciarsi onestamente da vivere. La preoccupazione maggiore che le ispirava era quella di eliminare le tendenze al parassitismo e alla dissolutezza in cui si vedevano le cause principali della disoccupazione e della criminalità, assicurando il pacifico reinserimento sociale dei giovani ricoverati, secondo l'ideologia della carità riabilitativa.

Una concezione di questo tipo era alla base della Generala di Torino, fondata da Carlo Alberto, la cui novità era costituita dall'essere un carcere specificamente destinato ai giovani «traviati», cioè responsabili di piccoli illegalismi e vagabondi, da sottrarre al pericoloso contatto con i criminali adulti, ma anche alla «pessima educazione» impartita dai loro genitori e dal loro ambiente sociale. Essi venivano avviati al lavoro di sarto, falegname, tessitore, fabbricante di stuoie, o alle attività agricole, pur se l'idea di una formazione professionale venne spesso subordinata all'esigenza di trarne immediati profitti economici, come accadde agli apprendisti agricoltori, applicati pure alla riparazione e alla manutenzione delle strade pubbliche<sup>7</sup>.

A una diversa tipologia di "utenti" si rivolgeva l'antico Albergo di virtù, fondato a Torino nel 1580 come ospizio di quanti intendevano abiurare al culto valdese. Esso ora accoglieva, gratuitamente o a spese di benefattori, giovani di tutte le province sabaude che rientravano nella categoria dei «poveri meritevoli» o «vergognosi», figli di «legittimi e onesti genitori», che vi venivano addestrati sotto la guida di un mastro cittadino. L'istituto era particolarmente apprezzato dagli artigiani torinesi, che facevano a gara per collocarvi i figli, i quali, una volta usciti, avevano buone speranze di essere assunti come apprendisti nelle botteghe torinesi. A metà Ottocento esso però risentiva negativamente del protrarsi della crisi della produzione tessile, in particolare serica, che nel Settecento aveva costituito una delle principali risorse del Regno, verso la quale era prevalente-

6. Per un quadro generale dell'economia piemontese rimandiamo a V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1969. Per il tessuto industriale si vedano M. Abrate, *L'industria piemontese, 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Torino 1978, e P. Rugafiori, *Alle origini della Fiat. Imprese e imprenditori in Piemonte (1870-1900)*, in *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, a cura di C. Annibaldi, G. Berta, vol. I, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 135-183.

7. R. Audisio, *La «Generala» di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1987, p. 157.

mente orientata la sua attività formativa. Non era valso a frenarne il declino il tentativo, nel 1857, di aggiornare la formazione con l'introduzione di una scuola di teoria per la fabbricazione dei tessuti e di una scuola speciale di disegno per la «mise en carte» (finalizzata alla fabbricazione stessa), oltre a nozioni di disegno lineare geometrico, di macchine, d'ornato. Nell'Albergo continuavano però ad apprendersi una serie di mestieri tradizionali, dal fabbro al coltellinaio, dal falegname al calzolaio, troppi e troppo eterogenei per essere insegnati a dovere e soprattutto per fargli acquisire un profilo innovatore<sup>8</sup>.

In questo scenario in larga parte arcaico, dominato da istanze assistenziali e di recupero sociale, si erano inserite, durante il regno carloalbertino, le iniziative di influenti notabili, borghesi o aristocratici illuminati, e persino ecclesiastici, desiderosi di assecondare il cauto processo riformatore avviato dal sovrano, organizzatisi in associazioni che, grazie all'utile fine perseguito – a un tempo combattere il pauperismo, e stimolare positivamente l'economia – potevano essere tollerate da un regime sospettoso di qualsiasi forma di riunione.

Fiorirono in tal modo qua e là nella regione, addensandosi soprattutto nelle zone caratterizzate da una più intensa attività artigianale, talora con una precipua valenza artistica, diverse Società, come quelle per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura di Biella, promossa dal vescovo Losana (1838)<sup>9</sup>, o la Società d'incoraggiamento per lo studio del disegno nella provincia di Valsesia (1831), che si proponeva di promuovere lo studio del disegno «applicabile eziandio alle arti meccaniche», particolarmente diffuse nella zona anche per «la povertà del suolo», tutelando le scuole di disegno, alcune addirittura di origine settecentesca, sparse nella Valle<sup>10</sup>. La Società valesiana amministrò anche il laboratorio per lavori lignei, sorto su legato del marchese di Barolo per soddisfare alle esigenze di restauro e alle attività collegate con la presenza del Sacro Monte.

Sin da allora il disegno, coerentemente con l'impostazione delle scuole tecniche europee tra gli anni Venti e gli anni Ottanta dell'Ottocento, si rivelava nucleo portante della formazione professionale, «momento di acquisizione di tecniche e manualità, [e] soprattutto mezzo per la formazione del gusto estetico dei giovani, dei lavoratori e per la loro crescita morale e intellettuale»<sup>11</sup>.

8. G. Ponso, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*, Roma, La Cultura, 1974; *Atti del VI congresso pedagogico italiano*, Torino, Tip. Botta, 1869, p. 336.

9. R. Gobbo, *La Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura nella Provincia di Biella*, in "Archivi e storia: rivista semestrale dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle Sezioni di Biella e di Varallo", n. 9-10, 1993, pp. 83-114.

10. Sulla Società e sui rapporti non sempre facili con la principale scuola di disegno della provincia, quella di Varallo, si veda M. Rossi, *Un caso di associazionismo borghese nel Piemonte dell'Ottocento: La Società d'Incoraggiamento allo Studio del Disegno in Valsesia*, tesi di laurea, Università degli studi del Piemonte Orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998, relatore prof. Ester De Fort.

11. C. Daprà, *Il diritto di disegnare. Le scuole di San Carlo tra lo Statuto e la nascita della Torino industriale*, in *Scuole di industria a Torino. Cento e cinquanta anni delle*

Le associazioni si proponevano di promuovere l'industria, da intendere come attività industriosa degli individui, e di aiutare i futuri artigiani a progredire, senza però che un'istruzione troppo elevata li facesse uscire dalla loro sfera sociale. Scopo non secondario era infatti stornare il maggior numero possibile di individui – soprattutto del popolo – dagli studi classici, improduttivi e pericolosi perché accusati di alimentare stolte ambizioni e delusioni cocenti, che avrebbero potuto sfociare in ribellione e delinquenza.

La condivisione degli obiettivi di recupero sociale propri delle istituzioni assistenziali traspare dalle parole con cui un influente notevole novarese, il Giovannetti, inaugurava alla fine degli anni Trenta l'Istituto di arti e mestieri, sorto a seguito del lascito della contessa Tornielli: preparando buoni operai, promuovendone l'abilità, destrezza e intelligenza, si era certi di poter «scemare i poveri e i ladri»<sup>12</sup>.

Sempre rivolte ai figli degli artigiani, ma senza prevedere l'internato, erano le Scuole della mendicizia istruita, sorte a Torino nel 1783 ad opera di un gruppo di laici e religiosi per provvedere all'insegnamento del catechismo e alla distribuzione dell'elemosina. L'Opera aveva in seguito indirizzato la sua azione all'istruzione popolare, aprendo corsi elementari e di avviamento al lavoro, quelli maschili affidati ai Fratelli delle Scuole cristiane (1829), i femminili alle Suore di San Giuseppe (1824)<sup>13</sup>. Sempre la Mendicizia istruita aveva aperto nel 1846 scuole serali destinate alle «classi industrie del popolo», ove, sulla base dell'esperimento avviato a Parigi da una decina d'anni, i Fratelli delle Scuole cristiane insegnavano, tra l'altro, geometria, disegno, ornato, francese e tenuta dei libri commerciali<sup>14</sup>.

Anche queste esperienze mantenevano un profilo economico pre-moderno, riferite a un mondo artigianale in declino, se pur numericamente predominante, esposto in misura crescente ai colpi della concorrenza da parte delle manifatture e del lavoro a domicilio, non tutelato o non più tutelato dalla struttura corporativa, soppressa nel 1844. Proprio per questo però, agli stessi ceti «industriosi» non

*Scuole tecniche San Carlo*, a cura di D. Robotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998 pp. 43-56 (p. 52).

12. Morreale, *L'Istituto Industriale "Omar"*, cit., p. 19.

13. G. Chiosso, *Carità educatrice e istruzione in Piemonte: aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, Torino, Società editrice internazionale, 2007; L. Rocchietta, *L'Opera della Mendicizia istruita in Torino. Assistenza, istruzione e avviamento al lavoro nella Torino tra Sette e Ottocento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001, relatore prof. E. De Fort.

14. A. Ferraris, *1845-1995. Centocinquantesimo dell'istituzione delle prime scuole serali in Torino ad opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, in "Rivista lasalliana", a. LXII, 1995, pp. 18-36; Chiosso, *Carità educatrice*, cit., pp. 123-130; E. De Fort, *L'istruzione, in Il Piemonte alle soglie del '48*, a cura di U. Levra, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del risorgimento italiano, 1999, pp. 241-279; Eadem, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento*, cit., pp. 587-618.

sfuggiva l'utilità dell'istruzione ai fini del proprio miglioramento professionale, che l'apprendistato nelle botteghe non garantiva più come in passato.

Lo scenario dell'economia piemontese non era tale da sollecitare particolare attenzione nei confronti della formazione professionale finalizzata all'industria, e lo stesso sviluppo economico e demografico della Capitale era alimentato dalla sua funzione politica e amministrativa, che le consentiva di concentrare investimenti e risorse, oltre a forza lavoro dalle campagne circostanti e dal resto del Paese. Nel 1862 a Torino gli addetti alla produzione manifatturiera erano 52.000 su 205.000 abitanti, in larga maggioranza occupati in piccole o medie botteghe artigiane, né la presenza di alcune imprese di notevoli dimensioni – legate in genere ai fabbisogni dello Stato – era sufficiente a offrire l'immagine di una città sulla strada dell'industrializzazione<sup>15</sup>.

Gli elementi di novità e i significativi stimoli all'economia regionale introdotti dalla politica cavouriana, come la modernizzazione delle infrastrutture, avrebbero agito a lunga scadenza, in un processo di trasformazione lento e non lineare. L'apertura del Piemonte alle esperienze europee, intensificatasi nel decennio costituzionale, favorì comunque una maggiore attenzione alla formazione della manodopera, che non poteva restare relegata alle scuole della Mendicizia istruita o a iniziative consimili, e doveva spingersi «oltre ai primi elementi della scienza», secondo quanto affermava un ex funzionario carloalbertino, l'intendente Milanese, intellettuale impegnato nel campo dell'educazione popolare, oltre che promotore di una società di mutuo soccorso. Egli era infatti convinto che il miglioramento morale, oltre che materiale, della classe operaia doveva essere una conseguenza della nuova forma di governo, che la rendeva «uguale alla più colta società»<sup>16</sup>.

In collaborazione col Milanese, Gabriele Capello, fabbricante di mobili e di carrozze ferroviarie, promosse, a partire dall'autunno del 1849, dei corsi per i propri operai, riunitisi in Società di mutuo insegnamento, ove si insegnavano elementi di geometria applicata alle arti, e teoria e pratica del sistema metrico decimale, nucleo delle future Scuole "San Carlo".

L'appoggio di associazioni operaie e di mestiere, prima fra tutte l'Associazione generale degli operai di Torino (Ago), dava all'iniziativa un forte significato politico e sociale, da non intendersi però in senso eversivo rispetto all'ordine costituito. Le "San Carlo", che erano riuscite a ottenere il patrocinio del Duca di Genova, nascevano infatti in un clima fortemente patriottico, come si coglie dal loro inno, che, dopo aver esaltato la fine di un'era di «servaggio» di «braccianti avviliti e calpesti», e celebrato le virtù di un'istruzione che rendeva

15. F. Levi, *Da un nuovo a un vecchio modello di sviluppo economico*, in *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 5-72; Musso, *Industria e lavoro a Torino nell'Ottocento*, in *Scuole d'industria*, cit., pp. 5-17.

16. D. Robotti, *Le origini (1848-1855). Il sogno geometrico dell'intendente Antonio Milanese e dello stipettaio Gabriele Capello*, ivi, pp. 19-29.



«più bello e lodato il lavor», si concludeva col verso: «Viva l'Italia, che all'armi chiamò»<sup>17</sup>.

### **Le iniziative cattoliche: dagli Oratori ai laboratori.**

Una parte di primo piano nel campo della formazione professionale la ebbero i cattolici. Essi recuperarono, utilizzando gli spazi lasciati aperti all'iniziativa privata, il terreno progressivamente perduto dalla Chiesa nel settore dell'istruzione pubblica, a seguito del duro scontro col governo costituzionale, che aveva visto l'espulsione dei Gesuiti dal Regno sardo, nel 1848, e il progressivo allontanamento dei Fratelli delle Scuole cristiane dalla gestione di molte scuole comunali e dalle stesse scuole professionali serali istituite dal Comune di Torino nel 1849. Sempre i Fratelli riordinarono il Collegio San Primitivo, aperto nel 1854 e inizialmente riservato agli studi tecnico-commerciali, che assunse la forma di istituto "libero", cioè privato. Dopo la chiusura voluta dal Consiglio superiore della pubblica istruzione per la presenza di insegnamenti classici non autorizzati e per la mancanza di titoli adeguati da parte degli insegnanti, il collegio risorse col nome di "San Giuseppe", nel 1875, con corsi elementari, tecnici e ginnasiali<sup>18</sup>.

Ai Fratelli si affiancarono i Giuseppini del Murialdo e i Salesiani di don Bosco, i cui rispettivi istituti, diramatisi in provincia, rappresentavano lo sviluppo grandioso di un'iniziativa modesta ai suoi esordi, avviata a metà del secolo da parte di sacerdoti animati da un grande zelo pastorale, lo stesso don Bosco e don Cocchi. Essi intendevano interpretare lo spirito della carità cristiana in una forma più adeguata ai nuovi tempi, attraverso la vicinanza agli strati umili ed emarginati della popolazione, ritenendo insufficiente la semplice attività catechistica.

I loro Oratori riunivano e ospitavano giovani sbandati, o lavoratori – spesso stagionali – giunti dalle campagne circostanti per cercare lavoro, in una città oggetto di una imponente immigrazione, che le strutture assistenziali tradizionali non erano in grado di governare e che ne aggravava il «mal essere sociale»<sup>19</sup>. In un primo momento i ragazzi vennero sistemati presso artigiani che insegnavano loro un mestiere: il modello delle corporazioni non era ancora dimenticato, e i due preti si preoccupavano di contrattare col mastro artigiano le condizioni migliori per i loro pupilli, come avrebbero fatto, in passato, i loro genitori. Quel modello presentava però diversi inconvenienti, come il fatto che l'artigiano tendeva a impiegare il ragazzo in umili servizi senza metterlo a parte dei segreti

17. Ivi, p. 29.

18. Cfr. "Rivista amministrativa del regno. Giornale ufficiale delle amministrazioni centrali e provinciali dei comuni e degli istituti di beneficenza", a. XII, 1861, pp. 546-549.

19. P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS (Libreria Ateneo Salesiano), 1980; E. Reffo, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1896; U. Levra, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988.

della professione. Anche per questo motivo, oltre che per il timore del contagio spirituale cui i ragazzi sarebbero stati esposti frequentando botteghe e officine della città, e persino percorrendo le strade per andare al lavoro, esso fu presto abbandonato. In sua sostituzione, si introdussero laboratori interni retti da artigiani dapprima pagati e in seguito formati dall'istituzione stessa, che raggiunse in tal modo la completa autosufficienza, dal momento che anche il lavoro dei giovani era indirizzato a soddisfare i fabbisogni interni<sup>20</sup>.

L'idea di una formazione in un ambiente isolato dai miasmi di una società corrotta e corruttrice, che trovasse nel lavoro uno strumento di redenzione, oltre che di recupero sociale, era comune ad altri istituti, come il già citato Correzionale della Generala. Non a caso proprio la direzione della Generala si rivolse a don Cocchi per affidargli i giovani che erano stati messi in libertà per una decisione della Camera, in quanto privi di regolare condanna. A sua volta, nel varare il suo istituto don Bosco prese contatto con la Generala e l'Albergo di Virtù per studiarne i laboratori<sup>21</sup>.

La formazione professionale fornita dagli istituti finì quindi, almeno in un primo momento, col ricalcare i modelli preindustriali cui si è accennato, limitandosi, nei primi tempi, ad addestrare attraverso l'immediata applicazione al lavoro e l'imitazione. I mestieri – sarti, falegnami, tipografi, fabbri, – erano scelti in risposta all'esigenza di fornire quanto servisse alle esigenze interne<sup>22</sup>.

Più che i contenuti e la qualità della formazione, importava venire in soccorso di giovani abbandonati materialmente e spiritualmente offrendo loro la capacità di guadagnarsi onorevolmente il pane attraverso l'acquisizione delle cognizioni adeguate al loro stato, ma soprattutto fornendo una solida preparazione religiosa, in un progetto educativo integrale. Com'è stato osservato in relazione al modello salesiano, sua caratteristica era, tra l'altro, la formazione di un nuovo tipo di uomo e cristiano che fosse a un tempo devoto al papa ma anche capace di adattarsi ai nuovi ordinamenti statali<sup>23</sup>, oltre che ai bisogni di una società in tra-

20. Giovenale Dotta, *La formazione al lavoro nel Collegio Artigianelli di Torino al tempo del Murialdo (1866-1900)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", a. II, 2002, pp. 227-256.

21. J.M. Prollezo García, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*, a cura di L. Van Looy, G. Malizia, Roma, LAS, 1997, pp. 19-51.

22. R. S. Di Pol, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 1984, n. 5. pp. 71-106; L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello, Torino, Società Editrice Internazionale, 1987, pp. 13-80; Dotta, *La formazione al lavoro*, cit.

23. F. Traniello, *Mondo cattolico e cultura popolare nell'Italia unita*, in Idem, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, pp. 93-219. Si veda anche P. Braido, «Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", a. III, 1996, pp. 183-236.

sformazione. I Salesiani quindi si distinguevano dall'atteggiamento dei cattolici reazionari, chiusi nel loro netto rifiuto della società moderna e nel mancato riconoscimento delle autorità dello Stato italiano.

In tal senso, nonostante la sua visione critica del neonato Stato unitario fosse pienamente conforme alle linee intransigenti della gerarchia (a differenza di don Cocchi, che aveva cercato di condurre in battaglia i suoi giovani, nel 1848, a fianco delle truppe piemontesi in guerra contro l'Austria), don Bosco mantenne ottimi rapporti con le autorità liberali. Da parte loro le autorità, diffidenti nei confronti della penetrazione cattolica nella scuola secondaria, si mostravano grate dell'azione svolta nei confronti degli strati più bassi della popolazione, potenzialmente pericolosi e scarsamente raggiunti da altre iniziative in campo scolastico e assistenziale. I governanti nazionali e locali non esitarono a lasciare ai "santi sociali" un ampio raggio d'azione e a delegare loro importanti responsabilità, appoggiandone le colonie agricole e avviando in esse e nei laboratori i cosiddetti "discoli".

Si può ricordare, ad esempio, la fitta trama di rapporti intessuta tra don Bosco e la direzione torinese delle ferrovie, che costituiva nella seconda metà dell'Ottocento una delle più importanti imprese della città, e manifestò la sua predilezione per l'assunzione di operai preparati a Valdocco.

La formazione assicurata da Salesiani e Giuseppini incontrò un certo favore tra gli impresari, in quanto garantiva una manodopera laboriosa e precisa, obbediente alle gerarchie, che dall'esperienza dei laboratori aveva tratto l'abitudine a ritmi di lavoro regolari, ben lontani da quelli della civiltà contadina, e un'etica del lavoro funzionali alla realtà urbana e alla fabbrica<sup>24</sup>.

### **L'agricoltura tra recupero sociale e innovazione**

Un aspetto importante dell'azione cattolica fu legato alle colonie agricole, ricovero di orfani e discoli, che si apprestarono a raccogliere l'eredità della Generala. Ne furono animatori – in pieno accordo col governo – don Cocchi, che si specializzò proprio in questo settore, e don Murialdo. Entrambi viaggiarono per l'Italia e l'Europa informandosi sulle consimili iniziative che andavano diffondendosi per fronteggiare una devianza giovanile intesa sempre più come fenomeno preoccupante, da arginare a tutti i costi. Di qui le colonie di Moncucco (1853), Chieri e Rivoli (1878), il riformatorio di Bosco Marengo, in provincia di Alessandria, mentre solo a fine secolo si assiste alla *new entry* dei salesiani con la colonia agricola di Canelli. Il ritardo era motivato dalla riluttanza di don Bosco a gestire tali istituzioni, ritenendole particolarmente esposte al rischio di «di-

24. P. Bairati, *Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco*, cit., pp. 331-357.

sordini morali», e dall'andamento poco promettente delle colonie agricole avviate dai salesiani in Francia<sup>25</sup>.

In effetti la colonia di Moncucco, eretta da don Cocchi con la collaborazione di Cesare Valerio, a testimonianza di una fase di collaborazione tra il clero liberale e filantropi di orientamento democratico, e sovvenzionata dal Maic, incontrò grossi problemi per la mancanza di personale preparato a gestirla e per i disordini cui avevano dato luogo i giovani ospiti, provenienti dal correzionale di Torino, tanto da essere chiusa nel 1877 per volere dell'Opera degli Artigianelli, con gran dolore di Cocchi<sup>26</sup>.

Analoga sorte conobbero, questa volta per decisione del governo, la colonia di Chieri e (nel 1883) il riformatorio di Bosco Marengo, che ospitava ragazzi minori di 14 anni, condannati a pene detentive o soggetti alla legge speciale di pubblica sicurezza, in genere per vagabondaggio: entrambi gli istituti costretti a gestire ragazzi difficili e troppo numerosi e in frequente dissidio con le autorità pubbliche, che interferivano sulle scelte educative e negavano i fondi necessari.

Grossi ostacoli incontrò pure un istituto di ben altra e contrapposta origine, sorto a Torino nel 1872 a seguito di un lascito di Carlo Alfonso Bonafous, appartenente a una ricca famiglia di commercianti in seta e titolare di una ditta di trasporti. Il Bonafous aveva lasciato ai confratelli della loggia massonica Dante Alighieri un'ingente somma (l'equivalente di più di quattro milioni di euro odierni) al fine di creare un collegio per ragazzi abbandonati, che rischiavano di darsi al vagabondaggio, da avviare all'agricoltura, sull'esempio delle scuole attive a Mettray, presso Tours, e ad Oullins<sup>27</sup>.

L'istituto, nato a Lucento, nella campagna torinese, avrebbe dovuto essere organizzato su modello familiare, con gruppi di allievi guidati da educatori con la funzione di capifamiglia, e non limitarsi a impartire nozioni di agricoltura ma sperimentare nuove tecniche agricole. Per trascuratezza degli organi direttivi e carenze del personale, incapace di gestire delicate situazioni individuali, oltre che del tutto digiuno di nozioni agrarie, mancò completamente ai suoi obiettivi. Era, del resto, avventato immaginare che giovani provenienti in larga parte da ambienti cittadini potessero adattarsi ai duri orari dell'istituto, con una giornata di lavoro che iniziava alle 4,30 o alle 5,30 del mattino e proseguiva sino al calar del sole, di fronte a sbocchi occupazionali che non garantivano che miseria e marginalità sociale (per quanto i giovani che ne uscivano fossero ricercati dagli

25. M. Fissore, *L'immagine e la presenza dei Salesiani nella società piemontese e ligure durante il rettorato di don Rua (1888-1910)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2002, relatore prof. F. Traniello, p. 145.

26. E. Reffo, *Don Cocchi*, cit. Sulla colonia, il cui edificio è al centro di un progetto di parziale recupero architettonico che intende valorizzarne anche la storia, si veda il sito <http://www.carossano.net/Sito/La%20Storia.html>, curato da Riccardo Beltramo.

27. S. Montaldo, *Dalle origini alla prima guerra mondiale*, in *Una scuola, una città*, cit., p. 280; M. Novarino, *Fratellanza e solidarietà. Massoneria e associazionismo laico in Piemonte dal Risorgimento all'avvento del fascismo*, Torino, Sottosopra, 2008, p. 196. Mettray e Oullins, oltre a svariate altre colonie francesi, furono visitate da don Murialdo.

«stabilimenti orticoli o presso particolari proprietari di fondi»<sup>28</sup>. Fallì, inoltre, la sotterranea speranza che essi potessero portare «una ventata di laicismo» nel cattolico mondo contadino piemontese<sup>29</sup>.

Era tutta la visione sottesa alle colonie agricole – previste come argine contro lo spopolamento delle campagne – a essere viziata dalla valorizzazione della terra e del lavoro dei campi quale strumento, di per sé, di redenzione morale. Come osservava il Bonafous, l'obiettivo era «améliorer la terre par l'homme et l'homme par la terre»<sup>30</sup>. Si finì in tal modo con l'avallare, com'è stato osservato<sup>31</sup>, un'immagine arcaica dell'agricoltura, proprio quando sarebbe stato improcrastinabile puntare su un bagaglio di competenze ben più solide per consentire una pratica intelligente ed efficace.

A dire il vero, l'esigenza di promuovere riforme agricole su base scientifica non era estranea ad alcune di queste istituzioni, che contemplavano anche insegnamenti teorici e poderi modello razionalmente gestiti, ma non erano sempre in grado di realizzarli per mancanza di capitali.

Si distingueva, nel quadro complessivo, la colonia giuseppina di Rivoli, eretta, dopo la chiusura di Moncucco, per intervento del nipote di Murialdo, l'ingegnere Carlo Peretti, che acquistò lo stabile e il terreno (40 ettari), costruendovi impianti di irrigazione e distribuendo le coltivazioni in maniera razionale. Dal 1881 vi fu avviata una Scuola teorico-pratica di agricoltura con corsi di botanica, fisica, disegno, orticoltura, chimica, agronomia, che si avvale dell'apporto dell'agronomo Guido Blotto, un fratello laico della congregazione, formatosi nel Collegio degli artigianelli e professore di chimica agraria all'università di Torino<sup>32</sup>.

Di fronte al peso attribuito all'agricoltura – a lungo considerata naturale vocazione e destino del Paese – risalta la pochezza dei progetti messi in campo per garantirne un effettivo progresso. Eppure in Piemonte agiva da tempo l'Associazione agraria subalpina, che al tema dell'istruzione agraria negli anni precedenti l'Unità aveva dedicato una certa attenzione, e dopo il 1860 cercò di allargare all'Italia il proprio raggio d'influenza, senza troppo successo<sup>33</sup>. Inoltre,

28. Istituto Agrario Bonafous. *Cenni monografici (1871-1924)*, Casale Monferrato, Stab. Arti Grafiche Succ. Torelli, 1924.

29. Novarino, *Fratellanza e solidarietà*, cit., p. 196.

30. Istituto Agrario Bonafous, cit., p. 18.

31. S. Soldani, *A scuola di agricoltura*, in Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, VI, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A. P. Bidolli, S. Soldani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

32. G. Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale: l'Unione operaia cattolica di Torino (1871-1923)*, Cantalupa, Effata, 2008, p. 132. Durante il biennio 1907-1908 il Blotto fece parte del Consiglio superiore di agricoltura, organismo ministeriale in cui egli rappresentava il Piemonte e la Federazione Cattolica Agricola Torinese.

33. D. Giva, M. Spadoni, *L'Accademia di agricoltura di Torino e l'Associazione agraria subalpina*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, vol. II, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 63-84.



la Società biellese per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura aveva promosso l'istruzione agraria fondando una scuola di agronomia e un podere-modello a Sandigliano, vicino a Biella, sull'esempio del più noto istituto di Meleto di Cosimo Ridolfi<sup>34</sup>.

L'Unificazione poneva l'agricoltura piemontese di fronte a nuove sfide, alla necessità cioè di competere con agricolture e mercati «meglio organizzati e più aggressivi», e di orientarsi, come in parte fece, verso produzioni più pregiate<sup>35</sup>. Sfide non completamente vinte, come dimostra la stagnazione che la caratterizzò e che divenne vera e propria crisi a seguito dell'interruzione dei rapporti economici con la Francia, alla fine degli anni Ottanta, mentre si andava delineando la grande crisi agraria europea i cui effetti non mancarono di riflettersi sulla nostra regione.

Già in precedenza si poteva però notare l'*impasse* dell'istruzione professionale agricola, come dimostra il tormentato itinerario che portò alla nascita della Scuola enologica di Alba, sorta solo nel 1881, nonostante sin dal 1867, su proposta della Camera delle arti e commercio della provincia di Cuneo, il Maic avesse deciso di appoggiare la proposta di fondare nella zona, e precisamente ad Alba, ove era più diffusa la coltivazione della vite, una scuola «per emancipare i vignajuoli da quel secolare empirismo che è nemico di ogni progresso»<sup>36</sup>. Si era allora (tra il 1860 e il 1870) in una fase di vera e propria «febbre viticola», a seguito del deprezzamento del prodotto serico e del frumento e dell'ascesa contemporanea del costo delle uve, che aveva spinto all'aumento della superficie coltivata in tutto il Piemonte<sup>37</sup>.

L'amministrazione di Alba aveva tuttavia mostrato scarsa disponibilità ad affrontare i considerevoli costi della scuola, preferendo orientare i suoi investimenti nell'acquisto di un immobile industriale da destinare ad uso di quartiere militare, con gravi oneri per il bilancio ma cospicui vantaggi per gli ambienti affaristici e commerciali cittadini. In tutta la provincia di Cuneo, del resto, l'istruzione tecnico-agraria era inesistente, ad eccezione delle sezioni agronomiche degli istituti tecnici di Cuneo e Mondovì, le quali peraltro «licenzia[va]no periti che fini[va]no poi col misurare i campi o col tracciare strade, senza occuparsi di coltivazioni, né di impianti o avvicendamenti, né della conduzione di imprese rurali».

34. R. Gobbo, *Innovazione agraria nel podere sperimentale di Sandigliano (1841-1851)*, in "Studi e ricerche sul Biellese", a. 17, 2002, pp. 145-166.

35. A. Bogge, *Aspetti e prospettive di sviluppo dell'agricoltura piemontese alla metà del secolo XIX*, in *Giovanni Lanza e i problemi dell'agricoltura piemontese nel secolo XIX*, Atti del convegno: 23-24-25 settembre 1982, a cura di N. Nada, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1983, p. 121.

36. V. Riolfo, *Una città e la sua scuola. Cronache dei primi anni*, in *La scuola enologica di Alba: nel centenario della fondazione 1881-1981*, [Alba], Famija Albeisa, 1981, pp. 11-85 (17).

37. I. Eynard, V. Novello, *Aspetti e problemi della viticoltura piemontese nel secolo XIX*, in *Giovanni Lanza*, cit., pp. 142-155.

Anche i Comizi agrari<sup>38</sup> vivevano stentatamente, per mancanza di finanziamenti, e le esposizioni di prodotti agricoli e industriali da essi organizzate non riuscivano a coinvolgere la popolazione rurale.

L'ignoranza e la miseria dei piccoli coltivatori, l'assenteismo dei proprietari grandi e medi, la pressione fiscale non favorivano investimenti né sembravano prospettare sbocchi professionali di rilievo agli allievi della Scuola enologica, finalmente aperta per le pressioni del locale Comizio. Solo alcuni illuminati produttori e commercianti ritenevano improrogabile qualificare la produzione vinicola perché fornisse non più «vini cattivi destinati alle bettole, ma dei vini tipici che passino i monti ed i mari con utile nostro e decoro d'Italia»<sup>39</sup>.

Furono l'energia e la capacità organizzativa dimostrata dal direttore dell'Enologica, il modenese Domizio Cavazza, modenese, laureato in agronomia a Milano e perfezionatosi in studi di orticoltura in Francia, a consentirne il decollo: essa divenne così un punto di riferimento per gli operatori vinicoli della zona, giunti ad apprezzarla per le soluzioni offerte ai gravi problemi che travagliarono l'economia locale, messa in ginocchio dalla peronospora e dalla guerra commerciale con la Francia.

Il Cavazza aprì un laboratorio per osservazioni e analisi, organizzò esposizioni per macchine agricole, a cui aggiunse gratuite lezioni di viticoltura e pomologia impartite il sabato agli albesi. Date queste premesse, l'Enologica riuscì finalmente a conquistare, nel 1898, l'agognato corso superiore, con un altro direttore però, essendosi egli dimesso per contrasti con l'amministrazione comunale da lui accusata di trascurare la scuola.

Il suo attivismo non fu isolato, dal momento che altri direttori e docenti di scuole professionali mostrarono – come vedremo – competenza e capacità d'iniziativa. Essi affiancarono alla didattica ricerche e pubblicazioni in genere di alto livello e alcuni di loro promossero in proprio attività imprenditoriali, come lo stesso Cavazza, cui si deve la valorizzazione del barbaresco e la fondazione della cantina sociale di quel vino.

Quanto agli alunni dell'Enologica, il cui accesso alla scuola era attentamente selezionato «per non creare spostati», furono educati con disciplina militaresca e immersi nell'ambito totalizzante della scuola convitto, con lunghe ore nei vigneti alternate all'istruzione teorica, per un totale di dodici ore giornaliere. Una formazione durissima, che consentì loro, per lo meno nei primi anni, di trovare facilmente occupazione come «agenti», cioè fattori e favorì persino la nascita di un certo spirito di corpo, che li spinse, ai primi del nuovo secolo, a rivendicare addirittura con uno sciopero il riconoscimento del titolo di enologo<sup>40</sup>.

38. Erano organismi consultivi sorti in ogni capoluogo di circondario, in base a un decreto del 1866, e composti da quanti volevano promuovere la valorizzazione e il progresso tecnologico dell'agricoltura e delle industrie a essa legate. Su di essi si veda P. Corti, *Fortuna e decadenza dei Comizi Agrari*, in "Quaderni Storici", XII, 1977, pp. 738-758.

39. V. Riolfo, *Una città e la sua scuola*, cit., p. 15.

40. *Ibidem*.

## La formazione professionale industriale e commerciale nel primo ventennio postunitario

L'Istituto "Bonafous" fu la prima pietra di un programma elaborato dai masoni torinesi, che avevano dato vita all'Associazione nazionale per l'istruzione e l'educazione popolare, per cercar di affrontare e superare la crisi che aveva colpito la città dopo il trasferimento della capitale a Firenze, alla cui notizia i lavoratori erano scesi in piazza provocando tumulti spenti nel sangue.

Fu viva presso i ceti dirigenti locali la consapevolezza di quanto fosse urgente trovare una nuova vocazione per Torino, che veniva identificata con quella di una città dell'industria e del commercio. In questo senso si era espresso il consiglio comunale già nel 1861, in occasione del voto del parlamento su Roma capitale, e lo stesso vicegovernatore della Provincia aveva invitato i Comuni a consorzarsi e fondare scuole e istituti tecnici.

Nel 1862 una Commissione di imprenditori, amministratori e tecnici si era pronunciata, dopo aver interrogato «gl'industriali della città e le persone più intelligenti d'arti e manifatture», in favore dell'aumento della forza motrice e di un compiuto insegnamento tecnico per le classi operaie, la cui «deficienza», secondo Giacomo Arnaudon, capo del laboratorio di chimica dell'Arsenale e docente dell'istituto tecnico, era la causa dell'inferiorità dell'industria<sup>41</sup>.

Non era però facile reagire alle conseguenze depressive sull'economia cittadina del trasferimento dei ministeri, della zecca, degli opifici militari, di banche e assicurazioni, e del venir meno delle commesse per le aziende che producevano per i fabbisogni dello Stato. D'altro canto, nonostante le buone intenzioni e gli appelli, che divennero accorati nel 1865, quando il Municipio invitò gli industriali a trasferire in città le proprie imprese promettendo facilitazioni e disponibilità di lavoratori «laboriosi e intelligenti», le realizzazioni non furono molte, al di là della fondazione di una scuola serale di commercio (1865), una delle prime scuole serali commerciali italiane<sup>42</sup>, e del riordino, nel 1868, delle scuole serali di disegno, fondate in epoca francese<sup>43</sup>.

Rispose invece a decisioni ministeriali, giudicate un'imposizione dall'alto priva di un'effettiva conoscenza dei bisogni locali, il riordinamento dell'Istituto tecnico, denominato Istituto industriale e professionale (il futuro Sommeiller).

41. M. Grandinetti, *L'Istituto Tecnico Industriale "Avogadro" di Torino dalle origini ad oggi*, Torino, Eda, 1982; Montaldo, *Dalle origini*, cit.

42. La scuola, inizialmente con 86 allievi e due soli insegnanti, arrivò, nel 1873, a più di 400 studenti nonostante l'introduzione di una tassa di frequenza, ma attraversò successivamente una crisi che condusse a frequenti riordini e alle diminuzione delle discipline insegnate: Città di Torino, *La Scuola serale di commercio ne' suoi sessant'anni di vita*, Torino, 1925.

43. Cfr. Grandinetti, *L'Istituto Tecnico*, cit., e, per l'iniziativa di epoca francese, E. De Fort, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 587-618.

Un R.D. del 23 maggio 1865 lo riqualificava in senso più specialistico<sup>44</sup> e l'incorporava, sia pur solo provvisoriamente, nel Museo industriale, ma non fu in grado di garantirne lo sviluppo<sup>45</sup>, come dimostrano le ulteriori modifiche al suo profilo e il ristagnante numero di allievi, dei quali ben pochi furono impiegati in attività industriali<sup>46</sup>.

L'azione del preside Cavallero alzò il livello qualitativo dell'istituto, sia rinnovandone le dotazioni scientifiche e i laboratori, sia stabilendo fecondi rapporti con le istituzioni cittadine di istruzione superiore (dai quali provenivano spesso gli insegnanti), con gli apparati tecnici dello Stato, che vi potevano svolgere le loro perizie, e col tessuto produttivo locale, per la possibilità offerta agli imprenditori di assistere nei suoi laboratori alle prove delle nuove macchine.

L'istituto non era solo rivolto alla formazione professionale a livello alto, ma aspirava pure a provvedere a quella degli artigiani e operai, attraverso le scuole speciali al suo interno, anch'esse destinate a subire continui rimaneggiamenti. Si erano così susseguite, talora vivacchiando o venendo meno per mancanza di allievi e di attrezzature scientifiche, scuole di disegno, intaglio in legno, incisione e stampa tipografica, industria cromatica, orologeria, meccanica e tecnologia meccanica, cui furono aggiunte, nel 1878, la scuola serale per gli operai addetti alle industrie chimiche, fondata a seguito di un lascito di Ainaldo Benso di Cavour, nipote di Camillo, che avrebbe dovuto continuare la tradizione della chimica torinese, ormai non molto in auge dopo il declino degli stabilimenti Sclopis e Schiapparelli<sup>47</sup>, e, nel 1889, una scuola pratica di commercio, per «bassi ufficiali» del commercio e degli istituti di credito.

Quest'ultima arricchiva un panorama non sguarnito, per l'esistenza in città di vari istituti commerciali privati, cui si aggiunse la scuola popolare di commercio, nata nel 1884 nell'ambito dell'Istituto internazionale, collegio pubblico per stranieri e figli di italiani all'estero, e finanziata dal Ministero d'agricoltura. Non si

44. Esso veniva ripartito in tre sezioni (amministrazione, ragioneria e commercio; agronomia e agrimensura; meccanica e costruzione) e in due scuole (incisione; stampa tipografica e industria cromatica). Il giudizio critico era di Giacomo Arnaudon, uno dei più qualificati docenti dell'istituto, che di lì a poco sarebbe entrato in Consiglio comunale: S. Montaldo, *Dalle origini*, cit., p. 153.

45. *Atti del Municipio di Torino*, 1867, 16 novembre 1866, p. 15, *Relazione del sindaco al Consiglio comunale, nell'aprire la sessione autunnale del 1866*.

46. Da un'indagine sui loro esiti professionali, dei 437 licenziati nel decennio 1867-1877, circa un terzo proseguiva gli studi a matematica, ingegneria, o presso la Scuola di applicazione di veterinaria, il 20% esercitava la professione di geometra o misuratore, altri erano impiegati delle ferrovie o del fisco, segretari comunali, contabili, commessi viaggiatori e solo 13 erano direttori o addetti a manifatture meccaniche e tessili: Montaldo, *Dalle origini*, cit., p. 160. Sul Sommeiller si veda anche Claudio Bermond, *Per una storia dell'Istituto e della Scuola "G. Sommeiller"*. *La formazione secondaria tecnica a Torino nel periodo 1853-1924*, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 1984, n. 5, pp. 49-70.

47. P. Gabert, *Turin ville industrielle. Étude de géographie économique et humaine*, Paris, Presse universitaires de France, 1964; Levi, *Da un nuovo a un vecchio modello*, cit.

realizzò, tuttavia, il progetto di creare presso il Museo Industriale una sezione commerciale per i licenziati dagli istituti tecnici, elaborato nel 1872 da una commissione composta dal «fior fiore della cittadinanza commerciale, industriale e bancaria» di Torino, a causa di dissensi interni alla Camera di commercio torinese<sup>48</sup>.

La crisi torinese fu sentita anche dalle scuole professionali private. Persino i dirigenti delle “San Carlo”, ove peraltro il calo degli allievi si era verificato già dal 1859, ritennero opportuno rivedere la loro struttura statutaria e l’organizzazione della didattica, dando particolare enfasi alle premiazioni e all’esposizione dei lavori degli allievi, desiderose di pubblicizzare i propri risultati e di consolidare il consenso degli studenti e del pubblico intorno alle scuole<sup>49</sup>. Mentre continuavano a essere impartite nozioni di grammatica, aritmetica e geometria, per consolidare la carente cultura generale degli allievi, alle esigenze più specificatamente professionali provvedeva l’insegnamento del disegno, lineare (o geometrico), d’ornato (dall’esecuzione di linee e forme geometriche semplici alla copia di modelli tridimensionali), architettonico (dalla copia di modelli all’apprendimento delle tecniche costruttive e alla progettazione), meccanico o di macchine, che prevedeva la raffigurazione di meccanismi e parti di macchine sempre più complessi al fine di approfondire la comprensione del loro funzionamento<sup>50</sup>. Si trattava di un insegnamento presente anche in altre scuole e corsi professionali, ma che nelle “San Carlo” raggiungeva un livello di perfezione tale da farne un istituto modello, e da consentire loro di meritare la medaglia d’argento all’Esposizione Generale di Torino del 1884.

Torino non fu la sola città a soffrire degli eventi legati all’Unificazione: Novara perse la posizione di città di frontiera, che l’avvantaggiava dei traffici col vicino Lombardo Veneto. La struttura produttiva locale, caratterizzata da un pulviscolo di imprese a carattere artigianale, non giustificava agli occhi degli imprenditori e dei notabili particolari investimenti nella formazione professionale. Né specifiche richieste in questo campo venivano dalle principali attività industriali della città (industrie meccaniche e cotonifici), nonostante la carenza di dirigenti e tecnici qualificati, peraltro colmata col ricorso a forestieri, mentre la crescita dimensionale di alcune officine artigianali si accompagnò – com’è stato osservato – a una diminuita partecipazione alle innovazioni tecnologiche<sup>51</sup>. Per questo, quando nel 1885 pervenne alla città l’ingente lascito di Giuseppe Omar, che l’aveva nominata erede universale a patto che istituisse un’opera di benefi-

48. Archivio Centrale dello Stato (d’ora in avanti ACS), Maic, Div. Industria e Commercio, III versamento (1860-1899), b. 419 b, f. «1884-85-86 Ispezioni alle scuole, sorveglianza, visite, studi, congressi», Relazione del rag. Michele Daniele, professore al R. Istituto industriale e all’Istituto commerciale “A. Corno”, al Congresso degli insegnanti delle scuole professionali ed istituti affini, Torino, 8-14 settembre 1884.

49. D. Robotti, *Scuole d’industria. Le Scuole San Carlo dal 1856 alla grande guerra*, in *Scuole d’industria a Torino*, cit., pp. 57-77.

50. Daprà, *Il diritto di disegnare*, cit., pp. 51-52.

51. Morreale, *L’Istituto Industriale “Omar”*, cit.



cenza che avesse almeno uno dei tre scopi «istruzione, lavoro, industria», passarono ben dieci anni prima che vedesse la luce una scuola professionale, per l'incertezza dell'amministrazione comunale sul profilo da imprimerle<sup>52</sup>.

Non era troppo diverso il quadro del resto del Piemonte, alla cui struttura produttiva artigianale potevano bastare alcune scuole serali sorte nei principali centri, ove si insegnava prevalentemente disegno, come la Scuola di arti e mestieri di Cuneo, sorta nel 1873 per iniziativa del Comune, specializzata col tempo nel disegno di ornato, molto richiesto dagli artigiani del ferro battuto<sup>53</sup>.

Ebbero tuttavia una funzione propulsiva le circolari Cairoli e Miceli del 1879-80, con le quali il Maic era uscito dalla sua inerzia e dall'illimitata fiducia nell'autonoma iniziativa delle forze locali, e aveva sollecitato Comuni, province e camere di commercio a istituire scuole di arti e mestieri, promettendo un contributo alle spese di fondazione e mantenimento. Si assistette così al moltiplicarsi di scuole di arti e mestieri, o al riorganizzarsi di quelle già esistenti, secondo le indicazioni ministeriali, formando una rete presente anche nei centri minori, puntigliosamente sorvegliata dall'alto<sup>54</sup>.

Situazione relativamente privilegiata era quella del Biellese, zona dalla precoce vocazione industrialista. La struttura produttiva era imperniata sulla manifattura laniera e su un artigianato dalle molteplici specializzazioni, che spaziavano dalle attività più tradizionali a quelle legate al tessile (cappellifici, conterie, produzioni meccaniche, cotonifici). Muratori, selciatori, stradini erano inoltre protagonisti di consistenti flussi migratori stagionali verso l'estero che partivano soprattutto dalla Valle Cervo.

L'impegno di Quintino Sella aveva favorito la trasformazione della Scuola di arti e mestieri fondata dalla Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura della provincia di Biella in Scuola professionale, con l'obiettivo di formare i «bassi ufficiali del lavoro», cioè quei capi operai e operai qualificati di cui si lamentava la mancanza. Con le stesse motivazioni, Cavour aveva, in passato, appoggiato l'intervento pubblico in favore della scuola di arti e mestieri, sostenendo che essa non giovava solo alla città, ma a tutto lo Stato, dal momento che i Biellesi «hanno abitudini di emigrazione, e la massima parte degli operai di Biella lascia le sue, non dirò sterili montagne, ma il suo non vasto territorio»:

Quindi gli operai formati in quella scuola si spandono in tutte le parti dello Stato, e vanno a giovare alle industrie che sorgono in questa ed in quell'altra città.

Che i Biellesi abbiano sortito dalla natura speciali disposizioni per l'industria, è cosa che chiunque abbia qualche abitudine industriale nel nostro Paese non può contestare. I Biel-

52. *Ibidem*.

53. S. Griseri, *Una città e la sua Scuola: la Scuola comunale professionale serale della città di Cuneo per il 125° anno dalla fondazione*, Cuneo, Assessorato ai servizi socio educativi, Cuneo, 2000.

54. Secondo la circolare Cairoli del 1879, le scuole professionali sorte spontaneamente a livello locale potevano essere classificate in "scuole d'arti e mestieri", in "scuole di arte applicata all'industria", in "scuole speciali di mestiere" (rivolte a specifiche professioni), e in "scuole femminili". F. Hazon, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma, Armando, 1991, p. 65.

lesi sono fra i più costanti, i più laboriosi e forse i più abili operai del nostro Paese, e sto per dire dell'Europa. Quindi la scuola professionale a Biella è collocata nel luogo ove può rendere maggiori frutti. Perciò io credo che un sacrificio di tre mila lire a questo scopo possa essere fatto come interesse di tutto lo Stato<sup>55</sup>.

Dati questi precedenti, non fu difficile a Sella ottenere il concorso finanziario dello Stato per trasformare la scuola di Biella in una scuola professionale diurna, aperta ai giovani provenienti dalla scuola elementare, fornita di laboratori e attrezzature di buon livello, con quattro sezioni per tessitori, costruttori, meccanici, intagliatori<sup>56</sup>.

Furono almeno una decina le scuole a carattere tecnico o professionale sorte nel Biellese, in Valsesia e in zone limitrofe dal 1861 a fine secolo<sup>57</sup>. Alcune di esse, come la Scuola tecnica "Pietro Sella" di Mosso S. Maria, le Scuole tecniche comunali maschili e l'Istituto tecnico "Levis" di Biella, erano simili alle governative, fornendo una preparazione di base utile per indirizzi professionali diversi; altre, spesso a orari serali, davano un'istruzione postelementare con lezioni di geometria, disegno lineare, aritmetica; altre ancora si proponevano di formare precise figure professionali, come la stessa scuola di Sella e le Scuole per costruttori di Campiglia Cervo e Rosazza.

Com'è stato messo in luce, furono soprattutto gli edili a usufruire di queste due ultime tipologie di scuole, nella consapevolezza della particolare utilità dell'istruzione per un migliore esercizio del mestiere e per meglio far fronte all'incontro con la nuova realtà dei paesi d'immigrazione. Viceversa si è notata la mancanza di uno specifico sostegno alla formazione professionale da parte di imprenditori e lavoratori del tessile, fermi a modalità di trasmissione del mestiere attraverso l'apprendistato diretto in fabbrica<sup>58</sup>. A ciò erano probabilmente spinti, più che dalla scarsa fiducia negli esistenti istituti di formazione professionale, dall'esigenza di legare alla fabbrica lavoratori indocili e mobili, data anche la facilità di trovare occupazione per la concorrenza tra imprenditori nel reperimento della manodopera<sup>59</sup>.

Le scelte sugli indirizzi da dare alle scuole professionali finirono quindi con l'essere lasciate al notabilato locale, cioè a una borghesia di matrice umanistica

55. Da un intervento alla Camera del 6 giugno del 1854, ora in *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati, vol. VIII, Firenze, Eredi Botta, 1869, pp. 342-343.

56. R. Gobbo, *Un esempio di interazione tra sistema formativo tecnico-professionale e territorio: il Biellese tra Unità ed età giolittiana*, in "Società e storia", 2009, n. 123, pp. 57-96.

57. Tra esse quelle di Alagna (1868), Andorno Micca (1891), Piedicavallo (1880), Riva Valdobbia (1874) Borgosesia (1884) Rosazza (1869) Valduggia (1885): Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione generale per l'istruzione tecnica, *L'istruzione industriale in Italia*, Roma, L'universale Tip. Poliglotta, 1930.

58. Gobbo, *Un esempio di interazione*, cit.

59. Rugafiori, *Alle origini*, cit., pp. 143-144; F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983.

mossa da spirito filantropico o dal desiderio di conservare «le gloriose tradizioni italiane» nel campo dell'artigianato artistico.

Quest'ultimo intento, che aveva ispirato la fondazione del laboratorio Barolo di intaglio, ebanisteria e scultura di Varallo, fu posto in discussione alla fine degli anni Sessanta, quando inutilmente si tentò di orientare la scuola verso la formazione di «fabbricanti d'oggetti che alla eleganza, alla artistica bellezza della forma congiungessero la facilità dello smercio e rispondessero ai fabbisogni e ai gusti moderni»<sup>60</sup>. La questione era tutt'altro che limitata alla vicenda locale, e ben esemplificava le contraddizioni e le ambiguità delle scuole d'arte, fondate per riportare a perduti splendori antiche tradizioni artigianali, ma incapaci sia di fornire «quell'istruzione artistica che pur vorrebbero dare, sia di adeguarsi ai nuovi tempi cercando di rispondere alle richieste del mercato, trasformandosi in senso industriale»<sup>61</sup>. Secondo Giacomo Regaldi, influente cittadino di Varallo e futuro alto funzionario regio, il mercato disdegnava ormai la produzione del laboratorio, che trovava sbocco unicamente in qualche statua o altare per chiese di campagna, o nella fabbricazione di mobili di lusso, peraltro fuori moda:

Non si riflette però che le condizioni delle cose sono grandemente mutate, che l'arte dell'intaglio subì modificazioni profonde, e che ora salvo poche eccezioni serve ad usi prettamente industriali. Non si riflette che nelle costruzioni moderne si cerca anzitutto la comodità, la semplicità ed il buon prezzo; che gli oggetti di fantasia sono oggi più ricercati ed apprezzati degli oggetti d'arte; che si sono sbanditi anche dai più sontuosi palazzi quegli immensi seggioloni, quelle pesanti lettiere, quei portoni, quegli armadi [...]; che i progressi continui dell'industria hanno sostituito ai lavori in legno i marmi, gli alabastri, il ferro, la carta, gli stucchi, le gomme, una infinità insomma di prodotti eleganti, comodi, poco costosi che anche dal lato artistico non lasciano nulla a desiderare<sup>62</sup>.

La scuola mantenne tuttavia intatte le sue ambizioni artistiche e accademiche, nonostante la scarsità delle risorse, nella fedeltà a un progetto di promozione e tutela del patrimonio artistico locale<sup>63</sup>.

La contesa tra "arte" e "industria" veniva così risolta in nome della prima, proprio mentre si andava affacciando, in tutta Europa, la riflessione sul ruolo dell'insegnamento artistico in rapporto ai mutamenti produttivi, quale antidoto al deterioramento del gusto estetico nella produzione dei manufatti attribuito alla meccanizzazione. La riflessione aveva in Piemonte il suo punto di riferimento nell'Accademia Albertina di Torino, il cui direttore, Carlo Felice Biscarra, era caldo sostenitore dell'importanza dell'insegnamento del disegno nelle sue applicazioni tecniche, ed ebbe un primo risultato nella nomina di uno degli allievi dell'Albertina più stimati e aperti alle innovazioni, Federico Pastoris, a sovrin-

60. G. Regaldi, *Il laboratorio Barolo. Lettera al direttore del Monte Rosa*, Varallo, Colleoni, 1869.

61. *Ibidem*.

62. *Ibidem*.

63. Rossi, *Un caso di associazionismo*, cit.

tendente delle scuole municipali di disegno<sup>64</sup>. Al Pastoris, il quale avrebbe diretto, in occasione dell'Esposizione del 1884, i lavori di decorazione pittorica e scultorea al Borgo Medievale, si dovette anche l'organizzazione della Scuola civica femminile di disegno industriale, nel 1873.

### **Un mestiere per le donne.**

La nascita della scuola torinese di disegno industriale costituiva un'indubbia novità nel campo della formazione professionale femminile, sino allora affidata per lo più a collegi e istituti a carattere assistenziale, gestiti da congregazioni religiose e opere pie e rivolte a ragazze orfane, povere, traviate. Tra essi, il cinquecentesco Istituto del Soccorso, della Compagnia di San Paolo, sorto a Torino col nome di "Casa del soccorso delle vergini", per accogliervi giovani prive di mezzi e di protezione; il Ritiro delle Rosine, fondato a Torino a metà Settecento, con precedenti a Mondovì e propaggini nel resto del Piemonte; il Buon Pastore, sorto nel 1843 come casa di correzione per ragazze, ricoverate anche su semplice istanza dei genitori o dei tutori<sup>65</sup>, accanto a orfanotrofi e istituti rieducativi sparsi per tutta la regione.

Altri vanno inquadrati nel rinnovato slancio religioso e caritativo che caratterizzò gli anni della Restaurazione, come l'articolato complesso educativo e rieducativo fondato dalla marchesa di Barolo destinato alle varie gamme della povertà e della devianza, da quella innocente delle orfane ospitate nell'orfanotrofio delle Giuliette, o delle ospiti delle Famiglie di operaie, sino a quella "pericolante", o già pericolata, delle Maddalenine, delle Maddalene e delle ospiti del Rifugio e del Rifugino<sup>66</sup>.

Come e più che nei consimili istituti maschili, in quelli femminili l'addestramento al lavoro avveniva per imitazione, e coincideva con la sua pratica, accompagnato da preghiere e letture religiose. Nel Pio Istituto della Sacra Famiglia in Torino, gli insegnamenti spaziavano «dal cucire al rammendare, dal tagliare indumenti muliebri alle finezze del ricamo, dall'arte della sarta a quella del trapunto in seta e oro in stoffe preziose [ai] mestieri di soppressatrice, di pet-

64. R. Maggio Serra, *La cultura artistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica*, cit., pp. 575-615 (601).

65. A fine Ottocento esso ospitava, tenendole rigorosamente separate, le giovinette "cattive", le corrigende più piccole (cui unica colpa era quella d'esser figlie di genitori tristi:), dette "orsoline", le "buone", o "educande", orfane ma di onesta famiglia: ACS, *Direzione generale per l'istruzione primaria e popolare (1897-1910)*, b. 63, "Relazione della visita fatta all'Istituto del Buon Pastore di Torino il 28 febbraio 1894" dell'ispettrice Gisella Fojanesi Rapisardi. Sugli Istituti torinesi rimandiamo a E. De Fort, *Istituti femminili di educazione e d'assistenza a Torino nel secondo Ottocento*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada per il suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1995, pp. 297-312.

66. A. Tago, *Giulia Colbert di Barolo madre dei poveri*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2007.

tinatrice, di cuoca», affiancati da due ore il giorno di istruzione elementare<sup>67</sup>. Nell'Istituto del Buon Pastore si praticavano i mestieri di confezione di biancheria, lavori in maglia e fabbricazione di guanti in pelle, e in genere «tutti i lavori donneschi utili e necessari in famiglia», sino a otto ore al giorno: «In questo tempo si dice il Rosario, si leggono vite dei Santi, e altri libri religiosi e morali»<sup>68</sup>.

Quelle di sarta, cucitrice, rammendatrice, erano le attività più praticate, considerate lavori femminili per eccellenza, utili alle madri di famiglia e in grado di consentire “onesti guadagni”, soprattutto perché potevano essere eseguiti a domicilio. I mestieri praticati, finalizzati a una produzione di bassa qualità, non davano alle giovani assistite grandi opportunità di collocamento, anche per la scarsissima istruzione generale.

Si avvezzano le alunne a lavorare, a essere svelte e attive; l'istruzione però è scarsissima, e anche l'abilità delle ragazze più grandi non è tale da permetter loro di procacciarsi da vivere, se non andando a servire, e anche in questo caso non possono sperare belle cose, poiché non sanno né far bene la cucina, né stirare con l'amido, come sarebbe necessario per essere brave cuoche o brave cameriere. E ciò è da lamentarsi in quasi tutti gli istituti di beneficenza, sia pubblici che privati, i quali provvedono solo provvisoriamente al sostentamento delle beneficate, per il tempo che le ricoverano, ma non pensano ad assicurare loro un pane per l'avvenire, con dar loro un'istruzione professionale e utile<sup>69</sup>.

Concetti ribaditi dopo una visita all'orfanotrofio delle Giuliette dalla stessa ispettrice, la quale osservava che «ormai il cucito e il ricamo sono pochissimo produttivi; di modo che, uscendo, non hanno altra via che d'andare per serve», mentre molte si facevano monache<sup>70</sup>.

Proprio nei confronti delle domestiche intese operare, a fine Ottocento, Francesco Faà di Bruno, ex ufficiale sabaudo, matematico e sacerdote, uno dei più significativi protagonisti del cattolicesimo sociale italiano, fondatore nel 1859 dell'Opera di Santa Zita, nel malfamato quartiere torinese di San Donato, per il ricovero e il collocamento di donne di servizio: prima tappa di un'opera grandiosa e articolata che diede vita anche alla Congregazione delle Suore Minime, ed ebbe propaggini nel resto del Piemonte, ove, a Benevello d'Alba, sorse nel 1864 l'Istituto San Giuseppe, per la formazione professionale di giovani povere. L'intento di Faà di Bruno, oltre che di dare riparo a donne colpite da sfruttamento ed emarginazione, nel caso non infrequente delle gravidanze illegittime cui le giovani domestiche erano particolarmente esposte, era anche quello di riqualificare un'occupazione al punto forse più basso della gerarchia

67. ACS, *Direzione generale*, cit., b. 63, “Pio Istituto della S. Famiglia in Torino. Risultati dell'Ispezione”. Il provveditore al Ministero della istruzione pubblica, Torino 2 luglio 1894.

68. “Relazione della visita fatta all'Istituto del Buon Pastore”, cit.

69. Ivi, “Relazione della visita fatta all'Istituto dell'Immacolata Concezione in Torino, il 27 febbraio 1894”, dell'ispettrice Gisella Fojanesi Rapisardi.

70. Ivi, “Relazione della visita fatta all'Orfanotrofio delle Giuliette”, Torino, 17 febbraio 1894.



dei mestieri femminili. Tra le sue molteplici iniziative, di particolare interesse è la creazione di una lavanderia modello «a livello de' più recenti progressi e delle moderne esigenze», e fornita di macchine a vapore inventate dallo stesso scienziato, ove lavoravano le ospiti di Santa Zita<sup>71</sup>.

Un'alternativa alle istituzioni esistenti, nel desiderio di rinnovare l'educazione femminile in senso laico e patriottico, volle essere l'Istituto per le figlie dei militari, in sostituzione dell'antico Ritiro, di origine settecentesca, che offriva protezione materiale e morale a figlie e orfane di militari poveri. La decadenza del Ritiro, manifestatasi anche nell'accentuazione degli aspetti reclusivi e disciplinari, aveva spinto il Ministero della guerra a sollecitare la revisione delle sue norme statutarie. Era necessario, secondo il ministero, porre limiti alla permanenza delle ricoverate, che tendeva a durare per tutta la vita, migliorarne la scolarizzazione e indirizzarle a una vita «onesta e laboriosa»<sup>72</sup>. Nonostante la resistenza della vecchia amministrazione, esso fu costretto a confluire (1873) nell'Istituto nazionale per le figlie dei militari e dei combattenti nelle guerre risorgimentali, espressione di un progetto ambizioso, promosso e sostenuto da uomini politici, quali il massone Tommaso Villa, filantropi, alti funzionari, imprenditori, dame dell'alta borghesia e della nobiltà piemontese. L'istituto, monumento all'epopea risorgimentale, avrebbe dovuto forgiare una nuova identità femminile, preparando la donna a partecipare attivamente all'opera di rigenerazione e unificazione spirituali del popolo italiano<sup>73</sup>.

Esso era diviso in un collegio per ragazze agiate, sorto a Villa della Regina, e in una più umile Casa professionale per le fanciulle delle classi povere, cui si aggiunse una Casa magistrale per la formazione di maestre elementari. Nella Casa professionale si svolgevano vari corsi speciali, comprendenti lavori di cucito, laboratori per la confezione di fiori artificiali, guanti, cartoleria, fabbrica e racconciatura di merletti e tessuti di seta, lavori al tornio e «fabbrica di spilli e di penne d'acciaio coll'uso della macchina perfezionata di Brown»<sup>74</sup>. Esisteva inoltre un corso commerciale con insegnamenti di lingua francese, igiene, principi di contabilità commerciale e domestica, elementi di disegno applicati alle industrie, e specialmente al ricamo.

Diversamente dal Regio Ritiro, dove il lavoro, consistente soprattutto nella confezione di camicie e biancherie per l'esercito, mirava solo a garantirne l'autosufficienza economica, la Casa avrebbe dovuto formare «operaie intelli-

71. P. L. Bassignana, *Faà di Bruno. Scienza, fede, società*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2008; <http://www.uciimtorino.it/faa.htm>.

72. P. Mattedi, *Il Ritiro per le Figlie dei militari di Torino, 1779-1873*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998, relatore prof. U. Levra.

73. Si veda l'ampia ricostruzione di S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino, Carocci, 1999, pp. 179-249.

74. D. Sassi, *L'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani*, Torino, Tip. Vecco, 1869, p. 24.

genti» e contribuire, attraverso la formazione professionale femminile, a dare «nuovo indirizzo e impulso al lavoro e all'industria del Paese», e in particolare della città di Torino, colpita dal trasferimento della Capitale. Gli sviluppi non furono però quelli desiderati, anche per l'esitazione sul profilo professionale da fornire e il timore per le conseguenze dell'ingresso femminile nelle fabbriche, oltre che per la «logica di sfruttamento» cui furono sottoposte le allieve<sup>75</sup>. Le attività prevalenti, secondo un'ispezione di fine secolo, finirono con l'essere «i soliti eterni lavori di cucito in bianco, i soliti ricami eterni, sui quali si perde la vista e la salute»: «Vi è un laboratorio di sarta, ma non vi si fanno che i vestiti di uniforme della casa, e facendo quelli, certo le alunne non imparano belle cose, né affinano il gusto, né si esercitano nella diversità dei tagli»<sup>76</sup>.

Negli stessi anni, l'aumentata attenzione nei confronti dell'istruzione femminile si concretava nella fondazione, da parte del municipio torinese, della scuola superiore femminile per fanciulle di «civile condizione» che si volevano sottrarre all'influenza monastica ed educare al culto della patria. In campo professionale venivano istituite la scuola complementare femminile, compendio di corsi preesistenti, e la scuola femminile di disegno applicato alle industrie, cui si è accennato, mentre nascevano o si consolidavano corsi festivi di lingue straniere, disegno e lavori femminili, il cui *target* di riferimento erano fasce piccolo medio borghesi e popolari desiderose di conseguire una specializzazione professionale che desse loro prospettive di impiego di livello non infimo.

La scuola complementare si proponeva di fornire a ragazze uscite dalle elementari, oltre a un'infarinatura di cultura intellettuale, «nuove ed utili cognizioni» (erano previste materie come la contabilità, l'igiene e il disegno), e soprattutto dar loro il modo perché potessero «porsi in grado col lavoro delle loro mani e della loro intelligenza di bastare a se stesse e di rendersi utili alla loro famiglia». Se i lavori femminili mantenevano un'importanza centrale, l'introduzione del disegno serviva a far acquisire loro quel grado di perfezione e di «gusto artistico» che avrebbe consentito di reggere meglio alla concorrenza da parte di altri Paesi, «primeggianti nelle esposizioni mondiali»<sup>77</sup>. La vera novità era però la scuola di disegno artistico industriale, ove si insegnavano pittura su vetro e porcellana, cromolitografia, incisione sul rame e sulla pietra, al fine, si ribadiva, di «aprire adito alla donna a nuove professioni per le quali anche non allontanandosi dal domestico focolare, potesse procacciare onesti guadagni a sé e alla famiglia»<sup>78</sup>.

Dalla fusione della scuola complementare e di quella di disegno nacque nel 1878 l'Istituto industriale professionale femminile (dieci anni dopo intitolato alla principessa Maria Laetitia), vero e proprio complesso intorno al quale gravitava-

75. Ivi, p. 223.

76. ACS, *Direzione generale*, cit., Istituto per le figlie dei militari italiani-3a sezione-Casa professionale. Riepilogo dell'ispezione dell'a.s. 1893-94.

77. [N. Bianchi], *Censimento scolastico della città di Torino*, anno 1877, Torino, tip. Botta, 1878, p. 17.

78. *Ibidem*.

no una serie di corsi speciali, dal disegno d'ornato per operaie ricamatrici, ai lavori donneschi, al commercio e contabilità, cui a fine secolo si aggiunse anche una sezione di telegrafia e telefonia. L'esito positivo dell'istituto, che nel 1890 raccoglieva quasi novecento allieve (più che raddoppiate in un decennio), provenienti in gran parte da ceti piccolo e medio borghesi<sup>79</sup> fu però messo in crisi dalla sua unione, cinque anni dopo, con la periclitante Scuola superiore femminile "Margherita di Savoia", in rischio di chiusura per scarsità di allieve: una decisione volta a consentire maggiori risparmi, dalla quale si dovette recedere ben presto, nel 1902, quando il "Maria Laetitia" tornò alla sua autonomia<sup>80</sup>.

Di fronte alla crescente articolazione dell'offerta torinese, nel resto del Piemonte il panorama dell'istruzione femminile manteneva un profilo più usuale. C'erano però alcune eccezioni, come l'istituto superiore fondato nel 1893 da Eva Sella, figlia di Quintino, con la collaborazione degli ambienti liberali della città, i cui contenuti innovativi si colgono soprattutto nello spazio riservato alle materie scientifiche, inusuale per il tempo<sup>81</sup>: esso era tuttavia privo dei caratteri di un vero e proprio istituto professionale.

Ispirata all'esigenza di coniugare tradizione e innovazione fu la Scuola di pizzi e merletti fondata a Vercelli nei primi del nuovo secolo a seguito di un lascito del filantropo e liberale Antonio Borgogna. L'obiettivo di recuperare e rivigore antichi mestieri per lanciare un artigianato di elevato livello che poteva soddisfare alle accresciute esigenze di consumi borghesi era del resto coerente con la raffinata sensibilità artistica del possidente, ricco collezionista di dipinti da lui lasciati alla sua città. Già in precedenza il Borgogna aveva contribuito in modo determinante alla nascita, nel 1888, della Scuola sociale filologica per l'insegnamento delle lingue straniere, in cui erano stati poi introdotti – a richiesta della cittadinanza – un'apposita sezione femminile, e corsi di contabilità pratica e calligrafia<sup>82</sup>. Era una novità, nel panorama vercellese ove la formazione professionale femminile era stata sino allora affidata a ben quattro istituti assistenziali, il Collegio delle Orfane e gli istituti delle Maddalene, di Santa Margherita e della Provvidenza, e un tentativo di soddisfare l'interesse di strati sociali

79. Il 37% su un totale di 882 allieve era composto da figlie di commercianti, impiegati, professionisti e militari, il 20% di proprietari e benestanti, il 6% di operai e persone di servizio: M. Bellocchio, *Le iniziative scolastiche postelementari femminili a Torino dopo l'Unità. Tra suggestioni europee e tradizione moderata*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XXIX, 1995, pp. 425-481 (467).

80. Si veda il saggio di Mario Ivani in questo volume.

81. I. Cozzolino Cremona, *In memoriam: Eva Sella*, Milano, Tip. Agnelli, 1903; P. Vaglio Giors, *Eva Sella e la sua Scuola. Modelli di educazione della donna nella Biella di fine Ottocento*, in corso di stampa.

82. A. Cesare, P. Carpo, *La Scuola Professionale "geom. Francesco Borgogna" e Vercelli: storia di una scuola e di una città*, Vercelli, S.E.TIP. Offset, 2005; M. C. Pezzano, *Non solo merletti. Donna a Vercelli all'inizio del '900 e la formazione professionale: l'esempio della Scuola Borgogna*, Vercelli, Scuola professionale "Francesco Borgogna", 2008.

collocabili tra classe operaia e piccola borghesia per le occasioni offerte dall'espansione del settore terziario.

Nuovi sbocchi occupazionali si andavano così aprendo alle donne, affiancandosi all'insegnamento, la principale attività – su cui non intendiamo soffermarci in questa sede – verso cui andavano dirigendosi in massa le ragazze di ceto sociale non infimo, alle quali la famiglia non appariva più, per scelta ma soprattutto per necessità, la sola prospettiva di vita.

La progressiva femminilizzazione di certi mestieri impiegatizi e commerciali era però risultato e causa a un tempo della loro dequalificazione, che tendeva ad allontanare gli uomini, alla ricerca di professioni meglio retribuite e con migliori condizioni di lavoro<sup>83</sup>.

### **Giuseppini e Salesiani per una formazione integrale.**

Già un decennio dopo l'Unificazione i laboratori salesiani e il Collegio degli artigianelli, fondato da don Cocchi e successivamente affidato al Murialdo, erano divenuti una realtà economicamente significativa, capace di espandersi in Piemonte (nel 1879 furono fondate scuole professionali salesiane a S. Benigno Canavese) e fuori di esso, in Italia e all'estero.

Lo sviluppo della tipografia salesiana, ad esempio, fu tale da suscitare molto malcontento tra i tipografi della Capitale, i quali la accusarono di fare loro una concorrenza sleale. Essa va collocata nell'ambito di un progetto volto a diffondere le pubblicazioni cattoliche, dalle "Letture cattoliche" a vari libri scolastici, ritenuto vitale per contrastare la secolarizzazione in atto.

Se pure non veniva meno il favore dei datori di lavoro, cui le istituzioni cattoliche apparivano argine contro la penetrazione del socialismo tra i lavoratori, dall'interno stesso di tali istituzioni si considerò l'opportunità di avviare delle riforme, anche alla luce di alcune difficoltà riscontrate nel rapporto con i giovani artigiani, ritenuti da don Bosco, alla conferenza generale del 1871, «un vero flagello per la casa»<sup>84</sup>: difficoltà che spiegano forse la sua decisione di puntare sulla «sezione studenti», istituendo a Valdocco sin dal 1862 un corso ginnasiale destinato a significativi sviluppi<sup>85</sup>.

Don Bosco, i suoi collaboratori e i suoi successori finirono col rendersi conto dell'anacronismo di modalità di apprendimento basate sull'imitazione e sulla pratica, con scarso spazio riservato all'istruzione vera e propria<sup>86</sup>. Essi non intendevano certo mettere da parte le istanze assistenziali, dal momento che il ricovero dei giovani abbandonati, ancora nel 1886, era considerato tra le «principali opere di carità che esercita la nostra pia Società». Affiorava tuttavia la convinzione che preparare i giovani operai a superare le difficoltà della «moderna

83. Bellocchio, *Le iniziative scolastiche postelementari femminili*, cit., p. 477.

84. Pallezo García, *Dai laboratori di Valdocco*, cit.

85. G. Proverbio, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in *Don Bosco*, cit., pp. 143-185.

86. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani*, cit., pp. 60-63.

civiltà» senza venir meno «né alla giustizia né alla carità» comportasse una cura maggiore ai contenuti dell'insegnamento.

Nel 1887 si incominciò a pensare a un programma scolastico comune per tutte le case salesiane di artigiani, che prevedesse la presenza di buoni capi laboratorio e suddividesse l'apprendistato in corsi e gradi progressivi, con lo scopo di creare figure professionali più flessibili e complete<sup>87</sup>.

In tal modo il termine “scuola professionale” entrò nel linguaggio dei Salesiani, per abbracciare l'insieme di officine, laboratori, ospizi per arti e mestieri, case di artigiani, disseminati in Piemonte e nel mondo.

La nascita di vere e proprie scuole professionali si ebbe però solo nel nuovo secolo, sull'onda di uno sviluppo economico che andava facendosi tumultuoso, e anche delle pressioni del Maic, che li accusò di gestire “opifici industriali” e non scuole, e di utilizzare a fini economici il lavoro dei propri studenti, dal momento che i lavori eseguiti al Valdocco erano in parte consumati dalla comunità e in parte commerciati all'esterno<sup>88</sup>.

Le raccomandazioni del Maic, che sollecitava gli istituti a dedicare maggiore tempo all'istruzione intellettuale, e ad assumere una fisionomia di vere scuole di arti e mestieri, prive di scopi di lucro, che producessero solo quanto era compatibile con le condizioni di una scuola, non rimasero inascoltate. Del resto, si andava già orientando in questo senso la direzione salesiana, che in una circolare del 1903 sottolineava: «Fuori si lavora febbrilmente per dare all'operaio un'istruzione larga e appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al confronto»<sup>89</sup>.

L'impegno educativo delle congregazioni fu messo al servizio del nascente movimento sociale cattolico: nel VI capitolo generale, del 1892, subito dopo la *Rerum Novarum*, i Salesiani affermarono la loro volontà di far entrare i giovani usciti dalle loro case nelle Società operaie cattoliche. Lo stesso accadde nel caso degli artigianelli, dal momento che Leonardo Murialdo, dinamico e capace organizzatore, dal 1866 alla direzione del collegio e fondatore della Congregazione di San Giuseppe, fu al centro di una serie di iniziative per la difesa della libertà dell'insegnamento, per la diffusione della “buona stampa”, per l'assistenza morale, professionale e sindacale dei giovani operai.

Nella tipografia degli Artigianelli – oltre ad alcune collane di libri educativi e scolastici, si stampava il giornale “La Voce dell'Operaio”, organo della Unione

87. Prellezo García, *Dai laboratori di Valdocco*, cit.

88. Bairati, *Cultura salesiana*, cit., p. 344.

89. L. Panfilo, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano, LES (Libreria Editrice Salesiana), 1976, p. 85. Già nel 1899 l'VIII capitolo generale aveva deliberato che i laboratori servissero «non solo per avere lavoro, ma per educare e formare buoni e valenti operai» (Prellezo García, *Dai laboratori di Valdocco*, cit., p. 30). Nel 1907 una circolare introdusse il limite di 12 anni di età per lavorare alla pulizia motori, e di 15 alla pulitura dei caratteri. Tra i protagonisti della trasformazione fu don Giuseppe Bertello, un abile organizzatore scolastico: Bairati, *Cultura salesiana*, cit., p. 343.



operaia cattolica (Uoc), di cui Murialdo era stato uno dei promotori. La Uoc, contraltare delle organizzazioni laiche, era un'associazione di mutuo soccorso, costituita da lavoratori dipendenti e autonomi e da datori di lavoro, animata da forte afflato religioso, che contemplava attività assistenziali, religiose, formative e ricreative col comune denominatore della volontà di rafforzare la presenza cattolica tra i ceti popolari e operai<sup>90</sup>.

Soprattutto dopo la *Rerum Novarum* si intensificò lo sforzo per espugnare quel mondo del lavoro ove cominciava a delinearsi l'insidiosa concorrenza socialista, mentre si indeboliva l'influenza del vecchio notabilato laico e patriottico: è un mondo ove la chiesa era consapevole di doversi muovere come in terra di missione, tenuto conto che nei nuovi quartieri operai mancavano persino le parrocchie<sup>91</sup>. L'impegno cattolico – anche attraverso l'erezione di strutture per la formazione professionale, carenti soprattutto in provincia – appariva necessario per sconfiggere il pericolo dell'indifferentismo in materia religiosa favorito dall'urbanesimo e dall'incipiente industrializzazione. Sollecitando l'apertura di un istituto per artigianelli, il parroco di Novi Ligure, cittadina ove più della metà degli abitanti era impiegata come operaia nei cotonifici locali, scriveva nel 1899 a don Rua, il successore di don Bosco:

I fanciulli non potendo trovare qui dove apprendere un'arte, o a mala pena, si sono del tutto abbandonati dai loro genitori addetti alle fabbriche o ai piccoli negozi, dimodoché dal momento che furono piantati qui tutti questi opifici fino ad ora se ne scorgono deteriorati in modo incredibile i costumi e abbandonata la religione<sup>92</sup>.

### Verso la svolta industriale

Un segno dei mutamenti in atto nel versante laico, pubblico e privato, del sistema delle scuole professionali, fu il congresso dei loro insegnanti, svoltosi a Torino nel 1884, in concomitanza con l'Esposizione nazionale e con il convegno dei professori secondari<sup>93</sup>. Nonostante lo scarso numero di partecipanti, inferiore alle adesioni<sup>94</sup>, esso esprimeva una realtà ormai consolidata, persino dal punto di vista istituzionale, a seguito dell'azione promotrice del Maic, e, per quanto riguardava la realtà piemontese, delle istituzioni di formazione superiore, vivaio di insegnanti di alto livello, capace di agire in sinergia col livello "basso" della formazione.

90. Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro*, cit.

91. D. Menozzi, *Le nuove parrocchie nella prima industrializzazione torinese*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 1973, n. 9, pp. 69-87.

92. Cit. in Fissore, *L'immagine e la presenza dei Salesiani*, cit., p. 74.

93. ACS, Maic, *Div. Industria e commercio*, III versamento (1860-1899), b. 419b, f. «1884-85-86 Ispezioni alle scuole, sorveglianza, visite, studi, congressi», Congresso degli insegnanti delle Scuole professionali ed Istituti affini, settembre 1884, cit.

94. Le realtà piemontesi rappresentate erano Biella, Mondovì, Chivasso, ma soprattutto Torino, grazie all'adesione degli insegnanti delle "San Carlo".

Di tale sinergia era un esempio Agostino Cavallero, presidente del Congresso. Nato ad Alessandria nel 1833, allievo di Carlo Ignazio Giulio, il Cavallero era stato professore di Macchine a vapore e ferrovie nella Scuola di applicazione per ingegneri e direttore del Museo. In quel momento era preside dell'Istituto tecnico di Torino e presidente della Società delle Scuole tecniche "San Carlo", che ne aveva sostenuto l'elezione a consigliere comunale: una multiforme attività che ne faceva un protagonista di primo piano del mondo dell'istruzione professionale, non solo piemontese, e che fu interrotta, nel 1885, dalla morte precoce<sup>95</sup>.

Tornando al congresso, oltre a reclamare concreti riconoscimenti economici e normativi per la loro funzione, necessari per evitare l'abbandono degli elementi migliori attratti da occupazioni meglio remunerate, i professori si interrogavano su una serie di problemi irrisolti, che investivano la natura stessa della formazione professionale, i suoi contenuti, la sua organizzazione, le cause che si opponevano al suo sviluppo e alla regolare frequenza da parte degli allievi. Un tema affrontato era, ad esempio, la presenza o meno dell'officina all'interno delle scuole, dilemma destinato a risolversi più per carenza di mezzi che per una scelta oculata.

Nonostante la loro crescente diffusione, le scuole serali erano frequentate saltuariamente, come denunciava il direttore della Scuola professionale di Mondovì, l'ingegner Salvatore Momigliano, «per le esigenze speciali dei vari laboratori», e si spopolavano all'inizio dell'inverno, cosa che impediva loro di dare i frutti sperati: «E se dette scuole riescono assai bene a distruggere i cattivi e inveterati costumi di alcuni operai e a disusarli a poco a poco dalla bettola e dal gioco, non riescono in generale che raramente a farne buoni e valenti artieri»<sup>96</sup>.

Non era migliore la situazione delle diurne, ostacolate dalla riluttanza delle famiglie «usate generalmente in addietro a sfruttare troppo presto le deboli ed incipienti forze dei loro nati, difficilmente s'inducono a far perdere, essi dicono, tanto tempo» nelle scuole. Anche i capi dei laboratori non erano disposti a privarsi dell'opera dei loro apprendisti per mezza giornata al giorno, tanto che il direttore aveva ritenuto opportuno convocarli in pubblica adunanza convincendoli ad approvare un regolamento applicabile in tutte le officine, che sanciva l'obbligo imposto a ogni nuovo apprendista di frequentare i corsi diurni in cambio del prolungamento della durata del tirocinio<sup>97</sup>. A ciò si aggiungeva la tendenza degli alunni a disertare sia gli esami di promozione sia gli anni successivi al primo, tanto che, come osservava l'ingegner Francesco Personali, direttore della scuola di Biella, «in ogni dove si vede il contingente del primo corso ridursi alla metà nel secondo, diminuire ancora nel terzo»<sup>98</sup>.

95. Robotti, *Scuole d'industria*, cit., p. 70.

96. *Congresso degli Insegnanti delle Scuole professionali*, cit., relazione dell'ing. Salvatore Momigliano.

97. *Ibidem*.

98. *Ibidem*. A Mondovì, su 83 iscritti al primo anno, solo 21 erano gli esaminati e 12 i promossi, mentre 15 erano gli iscritti al secondo e 5 al terzo anno.

Queste considerazioni inducono a valutare con maggiore circospezione l'afflusso crescente alle scuole di arti e mestieri, verificatosi soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo, che la grande depressione, estesasi dal settore agrario a tutta l'economia, non riuscì a frenare.

Alla fine degli anni Ottanta gli allievi delle "San Carlo" erano saliti a seicento, a fronte dei quattrocento nel 1881, e più di settecento furono in media nel decennio successivo, senza tener conto di alcuni picchi in coincidenza con l'apertura di corsi "speciali", come quello per conduttori di caldaie e macchine a vapore, cui si aggiunsero il corso di ventilazione e riscaldamento per operai muratori e fumisti, dal 1886, e quello di elettrotecnica, dal 1891.

Si trattava di aperture alle innovazioni tecnologiche che non modificavano il quadro complessivo della didattica delle scuole professionali in genere, per lo più ancorata a contenuti tradizionali (diversamente, come vedremo, dall'istruzione superiore), coerentemente con le esigenze dei loro allievi<sup>99</sup>.

Molte di queste scuole erano legate alle società di mutuo soccorso, diffusissime in Piemonte, che vi vedevano uno strumento per difendere o migliorare il livello occupazionale dei soci e per garantirne l'elevazione morale, ma anche un contrappeso all'iniziativa cattolica in questo campo.

Si possono ricordare la partecipazione della Società generale degli operai di Biella alla spesa per la locale scuola professionale, varie scuole di disegno fondate, rispettivamente, da società operaie di Baveno, Arona, Pallanza, Borgosesia<sup>100</sup>, Casale Monferrato, Tortona; la scuola per tessitori fondata nel 1888 dalla Società di Previdenza e Istruzione di Chieri<sup>101</sup>, e l'appoggio della Società di soccorso Artisti ed Operai di Cuneo alla locale "scuola di sera" aperta gratuitamente da due operai, che vi insegnavano i primi elementi di aggiustaggio<sup>102</sup>.

A Torino si distinguevano scuole fondate per venire incontro alle esigenze di un singolo mestiere, come la scuola della Società dei tappezzieri in stoffe

99. Laddove è stato possibile ricostruirne la professione, se ne nota la varietà: ad es., nella scuola professionale di Cuneo si spaziava dai calzolai ai carradori, dai militari ai falegnami, dai mastri da muro ai sellai, dai tipografi ai tappezzieri, in linea con le caratteristiche della struttura produttiva locale: Griseri, *Una Città e la sua Scuola*, cit., pp. 26-27

100. Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione generale per l'istruzione tecnica, *L'istruzione industriale in Italia*, cit.

101. Sin dagli anni Settanta operava a Chieri, a cura della Società di Tessitori e Calzolai, una scuola frequentata da un centinaio di alunni cui si insegnavano geometria applicata alle arti e "disegno riflettentesi ai tessuti", né questa era la sola scuola aperta dalle locali Società di mutuo soccorso: R. Allio, B. Gera, *Società di mutuo soccorso e scuole professionali in Piemonte: esperienze passate e presenti*, in Centre de recherche d'histoire de l'Italie et des pays alpins (CRHIPA), *Instruire le peuple. Éducation populaire et formation professionnelle dans la France du sud-est et l'Italie du nord, XVIIIe-XXe siècles*, Grenoble, Université des Sciences Sociales, 1992, pp. 81-94.

102. Griseri, *Una Città e la sua Scuola*, cit., p. 18. Nel 1873 le subentrò una scuola serale di applicato alle arti, cui si è sopra accennato, voluta dal Comune, futura Scuola Lattes, dal nome del benefattore che nel 1925 le lasciò un cospicuo legato.

(1898), o di carattere più generale come le scuole operaie gratuite e festive istituite dalla Società “Archimede”, che riuniva fabbri ferrai e meccanici, frequentate (al 1884) da più di cinquecento allievi di entrambi i sessi.

L’“Archimede”, di antica origine corporativa come la Società dei tappezzeri, fu pure anima del processo che portò alla nascita della Confederazione delle Società operaie di Torino (1889), e quindi alla nascita della Camera del Lavoro cittadina, nel 1891, tappa verso l’emancipazione progressiva dalla subalternità alla filantropia borghese e dal moderatismo filo monarchico ad una solidarietà autogestita che avrebbe presto assunto connotazioni di classe<sup>103</sup>.

Ciò non modificò, tuttavia, l’impostazione della formazione professionale, che anche per i socialisti doveva essere eminentemente pratica e circoscritta ai bisogni immediati della produzione. Per il momento, inoltre, la massoneria vi manteneva una forte presenza, come dimostrano le Scuole Officine Serali di Torino, il cui nucleo originario fu una scuola serale per l’insegnamento della meccanica fondata nel 1886 da un operaio dell’Arsenale, Giuseppe Navone, e dal massone Vittorio Mirano, allora presidente dell’Ago. Le Scuole, appoggiate dalla loggia Cavour, furono presiedute da Domenico Bertotti, che era, insieme con una Teresa Bertotti (forse la moglie), direttore della Scuola “Archimede”<sup>104</sup>.

L’associazionismo operaio e l’iniziativa privata, massonica e cattolica, svolsero quindi una funzione parzialmente sostitutiva rispetto alla scarsa intraprendenza degli amministratori locali che, per lo meno a Torino, si erano rivelati talora subalterni agli interessi degli ambienti finanziari e speculativi cittadini, per parte loro poco interessati a contribuire allo sviluppo industriale<sup>105</sup>.

Lo dimostra, per altri versi, l’assoluta mancanza di finanziamenti privati – diversamente da quanto avveniva a Milano – erogati alla Scuola di applicazione, la quale fu costretta a contare sull’appoggio, per altro saltuario, degli enti locali. Eppure dalla Scuola erano partite iniziative destinate a importanti sviluppi, come il corso teorico pratico di specializzazione per ingegneri industriali e civili, promosso da Galileo Ferraris, docente di Fisica tecnica, riconosciuto nel 1888 dal Maic come Scuola di elettrotecnica con laboratorio<sup>106</sup>. L’elettrotecnica era infatti un settore cruciale per un’industria che, soprattutto a Torino, doveva superare gravi carenze energetiche: non a caso, la Mostra internazionale di elettricità fu al centro dell’Esposizione industriale torinese del 1884, che per il resto testimonia-

103. D. Robotti, B. Gera, *Il tempo della solidarietà: le 69 società operaie che fondarono la Camera del lavoro di Torino*, Milano, Feltrinelli, 1991.

104. Novarino, *Fratellanza e solidarietà*, cit., p. 203. La notizia su Teresa Bertotti è stata desunta dalla sua partecipazione al Congresso degli insegnanti delle scuole professionali, ove si qualificava come direttrice della Scuola.

105. Castronovo, *Economia e società*, cit., p. 175. Meno negativa la valutazione dell’azione politica amministrativa comunale da parte di Rugafiori, *Una città fabbrica?*, in *Una scuola, una città*, cit., pp. 57-79.

106. Ferraresi, *Museo industriale*, cit., pp. 820-821 e Eadem, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola Superiore di elettrotecnica di Torino (1886-1914)*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia, fra Otto e Novecento*, a cura di E. Deleva, C.G. Lacaia, A. Ventura, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 376-494.

va il permanere di un'Italia «delle valli e della protoindustria, l'Italia di un'industrializzazione urbana ancora frammentaria»<sup>107</sup>.

Quanto al Municipio, negli ultimi anni del secolo avviò il progetto di riunire in un solo edificio i corsi superiori delle scuole municipali serali di disegno, la scuola municipale di arti e mestieri sorta nel 1893, con un profilo a dire il vero poco innovativo<sup>108</sup>, e la Scuola di chimica “Cavour”, poi confluiti nell'Istituto professionale operaio, il futuro Avogadro. Sarebbe però stata la giunta di Secondo Frola, un politico della sinistra liberale, dal 1897 al 1903 presidente della giunta direttiva del Museo industriale, a segnare una reale svolta in direzione di una politica industrialista che puntasse con decisione sullo sviluppo dell'istruzione professionale<sup>109</sup>.

Fu però a Novara che prese piede, a fine Ottocento, l'esperimento più interessante e innovativo in materia, l'“Omar” di Novara, «perfetto istituto industriale e professionale», per l'iniziativa dell'ing. Gatti, a ulteriore riprova del peso delle singole personalità nella vicenda dell'istruzione professionale, a partire dall'imprenditore Capello sino agli intraprendenti Cavallero e Cavazza, direttore della Scuola enologica: un ruolo giustificato dai più ampi margini consentiti all'iniziativa individuale rispetto ad altri, più consolidati, rami di studi, per la maggiore fluidità delle strutture organizzative e didattiche. Si conferma, inoltre, la circolazione di figure all'interno delle più importanti istituzioni formative piemontesi, di alto e medio livello: il Gatti si era laureato ingegnere a Torino, era stato assistente di chimica nella Scuola di applicazione, e proveniva dalla prestigiosa Scuola professionale di Biella, di cui era stato docente e quindi direttore<sup>110</sup>.

Gatti sciolse positivamente il nodo irrisolto dell'abbinamento dell'officina alla scuola professionale, la cui soluzione era stata sino allora condizionata dalla scarsità di fondi di cui avevano potuto disporre le scuole professionali, e dall'intendimento grettamente utilitaristico con cui il lavoro di officina era stato spesso inteso, tanto che per molte scuole si poteva parlare «di scuole annesse alle officine» e non viceversa<sup>111</sup>. Le officine dell'“Omar”, invece, non si proponevano di produrre direttamente per il mercato, ma solo di migliorare la preparazione degli allievi, mettendoli a contatto con macchine ad avanzata tecnologia, senza trascurare gli aspetti teorici. L'istituto assicurava la formazione di capi tecnici che l'ancor debole tessuto industriale del Novarese – e della stessa regio-

107. L. Aimone, *Le esposizioni industriali a Torino (1829-1898)*, ivi, pp. 497-528 (517).

108. La scuola preparava infatti fabbri e falegnami: Grandinetti, *L'Istituto Tecnico Industriale “Avogadro”*, cit.

109. Si rimanda, per questo, al saggio di Mario Ivani in questo stesso volume. Il Frola fu anche il promotore della commissione che programmò lo sviluppo industriale della città.

110. Morreale, *L'Istituto Industriale “Omar”*, cit., 119-120.

111. *Congresso degli insegnanti delle scuole professionali*, cit., intervento dell'ing. Francesco Personalì.

ne – stentava ad assorbire. Di qui l'irraggiamento dei diplomati in un mercato del lavoro più vasto, addirittura straniero<sup>112</sup>.

Per questo, il modello dell'“Omar” avrebbe trovato seguito solo dopo che la diffusione della meccanizzazione e lo sviluppo dei settori economici più dinamici – come l'industria elettrica e la meccanica – ebbero reso urgente l'esigenza di un aggiornamento professionale delle maestranze che passasse attraverso un'istruzione formale, in grado di coniugare l'insegnamento tecnico scientifico e quello del lavoro.

Nel frattempo però, l'accumulo di competenze tecnicoscientifiche e professionali, grazie all'attività del fitto tessuto di scuole professionali che ricopriva ormai la regione e degli istituti torinesi di alta formazione scientifica, soprattutto nell'ambito dei settori meccanico ed elettrico, costituiva un fattore importante per la svolta produttiva che andava maturando<sup>113</sup>.

112. Per gli sviluppi novecenteschi si veda, in questo volume il saggio di Mario Ivani.

113. Si veda in proposito, per l'azione innovativa svolta nella Società nazionale Officine Savigliano da ingegneri formati nella ex capitale, I. Balbo, *La Società nazionale Officine Savigliano*, in *Storia di Savigliano. Il '900*, a cura di S. Soave, Savigliano, L'artistica Editrice, 2006, pp. 189-223.